

SCOUT



camminiamo

Insieme

sono ancora
Strade di Coraggio
OVADA

IN THE END, SOMETHING ELSE BEGINS
 IN THE END, YOU'VE HAD YOUR CHANCE
 IN THE END, YOU WIN OR YOU LOSE
 IN THE END, HISTORY HAPPENS
 IN THE END, NOTHING MATTERS
 IN THE END, ALL IS FORGOTTEN
 IN THE END, ALL IS FORGIVEN
 IN THE END, ANYTHING GOES
 IN THE END, YOU DISAPPEAR
 IN THE END, LIES PREVAIL
 IN THE END, ANGER FADES
 IN THE END, HOPE IS LOST

AFFRONTARE

p5 EDITORIALE.
Il mistero dell'esistenza
La libertà di affidarsi

p6 sono ancora
Strade di Coraggio
Su ali d'aquila

p18 Il coraggio di sognare
un domani

p22 Il dono di Luca

p24 Vivere il tempo
con profondità

p26 Eluana. Un purosangue
della libertà

p30 La morte in vetrina.
Perché il macabro
ci affascina?

p32 Il passaggio
verso una nuova vita

p36 Vita e morte
al tempo del COVID-19

p40 La scomparsa di una madre
Intervista a Benedetta Barzini

p43 Un treno che ti cambia la vita

p46 Quattro rover
in videochiamata

RUBRICHE

21 Fede

29 Costituzione

35 Spiritualità

39 Letture



>>>> camminiamoinsieme.agesci.it <<<<

SCOUT. Anno XLV I - n. 12 del 19 ottobre 2020 - Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci.

Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.

Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il
numero 15811 presso il Tribunale di Roma. **Stampa:** Mediagraf spa, Viale della
Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Camminiamo Insieme. Il giornale dei Rover e delle Scolte dell'AGESCI.

Caporedattrice: Elena Marengo.

Redazione: Matteo Bergamini, Cinzia Campogiani, Andrea Conci, Ortensia
Ferrara, Fabrizio Marano, Emanuele Mussini, Pierfrancesco Nonis, Daniele
Rotondo, Clara Vite.

Foto: Sergio Agazzi, Matteo Bergamini, Cinzia Bestonso, Chiara Bonello,
Cinzia Campogiani, Mattia e Federica Cecchini, Gaetano D'Onofrio, Marco
Gavioli, Genova 7, Genova 54, Aldo Gonella, Elena Marengo, Mons. Antonio
Napolioni, Ovada 1, Ronda nazionale branca R - CNGEI, Ufficio Stampa
Humanitas Gavazzoni di Bergamo, Clara Vite.

Hanno collaborato: Elisa Balma, Benedetta Barzini, Chiara Bonello, Mattia
e Federica Cecchini, Massimo De Luca, Padre Roberto Del Riccio, Patrizia
Donati, Beppino Englaro, Francesca Esposito, Irene La Sala, Daniele
Lombardi, Mons. Antonio Napolioni, Marta Priano, Sofia Priano, Alberto
Ravera, Reading Bloom, Claudio Roscitano, Sorelle povere di Santa Chiara
- Clarisse Itineranti (Genova Voltri), Margherita Zanardo, Meri Ziraldo, Aurora
Zumbo.

Impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montoli - redazione@smartedizioni.it
Numero chiuso in redazione il giorno 20 settembre 2020. Tiratura: 30.000
copie.

Finito di stampare nell'ottobre 2020. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e
materiali vanno inviati all'indirizzo camminiamoinsieme@agesci.it

Sito internet: camminiamoinsieme.agesci.it

In copertina: Barbara Kruger, Untitled (Past, Present, Future), installazione
presso Stedelijk Museum, Amsterdam. Foto di Clara Vite, febbraio 2018.

USPI
Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana



IN RICORDO DI GIOVANNI

Hai vissuto con gioia,
purezza e responsabilità,
meritando la fiducia del prossimo,
essendo TU uomo d'onore.
Ed è questa la cosa più sacra
che uno SCOUT può avere.
Buona strada Già,
camminerai sempre con noi!

Route estiva 2020

**Clan Exodus e noviziato Andromeda
Gruppo scout Torre del Greco 4**

Il mistero dell'esistenza

La libertà di affidarsi

«Dopo la morte, (Signore), mi darai ancora qualche altro misterioso tempo diverso da quello terreno per realizzare in me, pienamente, il nome nuovo che da sempre mi hai dato, la condizione di figlio che sola mi permetterà di chiamarti guardandoti negli occhi "Padre"».

Card. Carlo Maria Martini

di Elena Marengo

A Fernanda, (la mia testimone di nozze), un malore improvviso ha strappato via il marito 3 anni fa. 52 anni: più di 25 anni di vita insieme, 4 figli.

Ricordo un abbraccio interminabile di silenzio, lacrime lunghe e dolorose che tolgono il fiato; l'espressione di una preghiera che in qualche modo risponde "sì" a quel Dio misterioso la cui volontà fatichiamo ad accettare. E penso a Marta che dice a Gesù "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" (Gv 11,1-44), mentre guardo il Crocifisso appeso sull'altare della navata centrale del Duomo, alla ricerca di un senso, di una risposta.

Ma al dolore e alla sofferenza non ci sono risposte. E Dio, in Gesù, non è venuto a portare una spiegazione ma una presenza, è venuto per soffrire con noi "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34).

La morte sembra essere l'unica realtà che assorbe tutte le altre. La colonna di mezzi dell'esercito carichi di bare a Bergamo, o le bare accatastate nelle fosse comuni approntate a New York, sono immagini che durante il *lockdown* hanno scioccato tutti. L'isolamento forzato e l'impossibilità di accompagnare il malato, di assistere la morte e di celebrare il rito funebre hanno accentuato il dolore del distacco, il senso di vuoto e il terrore del nulla.

E poi ci sono le morti che suscitano sdegno e rivolta. Non si medita su quelle morti, le si combatte; perché possono essere vinte. "Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima" (Mt 10,28). "Il Vangelo mi spinge ad andare sempre oltre, [...] E il mio compito, di cristiano, è quello di far vincere Willy cercando di far capire a queste bestie che possono diventare delle persone. [...] da

stasera pregherò per queste persone. Non pregherò per Willy. Lui non ne ha bisogno. Willy vince, vince sempre... ha vinto ancora!" (don Giacomo Martino, cappellano di Pontedecimo, Genova). Davanti allo scandalo possiamo arrestarci e arenarci sotto il peso del dolore, della sofferenza e della sconfitta o possiamo guardare al dono che quella morte rappresenta rovesciando la logica spontanea della fragilità umana, spezzando il cerchio della rabbia, dell'odio e della vendetta.

Allora, forse, **l'interrogativo sull'esistenza**, che dobbiamo avere il coraggio di porci, **non deve tendere a ricercare delle certezze su quello che ci attende dopo**, né deve essere motivo di tristezza o paura di qualcosa che sappiamo essere un "appuntamento" inevitabile. "Ricordati che devi morire!", ammoniva il predicatore nel film *Non ci resta che piangere* (1984), "sì sì... mo' me lo segno!" rispondeva Mario (l'attore Massimo Troisi).

Piuttosto deve approdare ad una doverosa e lucida presa di coscienza che **la vita è prima di tutto un dono, una cosa meravigliosa**, e che abbiamo il dovere di viverla in questa prospettiva, risorgendo continuamente a pensieri e a propositi positivi. Solo sorridendo coraggiosamente alla vita potremo accogliere serenamente la morte, darle un senso, e possiamo scegliere di camminare accanto al miglior compagno di strada e Maestro in questo! "Cristo non ci aiuta in virtù della sua onnipotenza, ma in virtù della sua sofferenza" diceva Bonhoeffer nel lager nazista.

La croce diventa il simbolo del dono della vita, il principio e la causa della nostra salvezza.

C'è poi "un'istinto del cuore" che conduce l'uomo "a respingere l'idea di una totale rovina e di un annientamento della sua persona" (Cf Gaudium et Spes, n. 18). **Siamo chiamati all'eternità. Affrontare il mistero dell'esistenza con questa speranza getta una luce nuova su vita e morte** e ci rende responsabili di quella parte di eternità contenuta in ogni nostro gesto. Il dono costante e gratuito della nostra vita è come un'onda che alimenta il mare dell'universo, quel disegno più grande di noi a cui apparteniamo.

□ □

□ □

sono ancora Strade di Coraggio

SU ALI D'AQUILA



... e quando hai disegnato il cammino di ogni uomo
l'avevi fatto anche per me.

Avevi scritto già il mio nome lassù nel cielo, avevi scritto
già la mia vita insieme a Te, avevi scritto già di me.

A. Marani

In viaggio con: suor Benedetta, Clara, Elena

di Elena Marengo

Foto Gruppo Scout Ovada 1

L'incontro con la Comunità capi dell'Ovada 1 è stato intenso. Un lungo abbraccio oltre la memoria del tempo vissuto. L'offerta umile e coraggiosa di un percorso di crescita molto sofferto e profondo. Ho visto una grande umanità e una bella luce negli occhi di Francesca, Alberto, Benedetta, Cesare, Sara, padre Guglielmo, Alberto, Emanuele, Giacomo, padre Luigi, Eleonora, Erika, Milena e Marta. Grazie per il servizio che questa testimonianza rappresenta, per la carezza che mi ha accompagnato nel viaggio di ritorno.

ALBERTO (capo clan). 4 agosto 2017_Era il primo vero e proprio giorno di cammino. Siamo partiti la mattina presto, da Assisi. Saremmo dovuti arrivare, accorciando un po' la tappa per il caldo, a Spello. Il fatto è successo a 300 mt dall'arrivo, sulla mulattiera che scende in paese; alcuni erano già arrivati alla fontana. Indietro eravamo rimasti io, Cesare e Alberto che aveva cominciato ad accusare fatica e malessere. Ha perso i sensi, credevamo un colpo di caldo inizialmente, poi abbiamo capito che si trattava di qualcosa di più serio e abbiamo chiamato il 118. Dopo circa un quarto d'ora sono arrivati i soccorsi, gli hanno fatto una flebo. Marta e Francesca (la maestra dei novizi e la capo clan) sono tornate indietro per capire cosa stava succedendo: la situazione sembrava sotto controllo. Sono

sceso verso il paese e Francesca mi ha chiamato dopo poco per avvisarmi che Alberto stava peggiorando. Il primo arresto cardiaco l'ha avuto in ambulanza, mentre lo portavano al pronto soccorso più vicino. L'abbiamo seguito io e Francesca a bordo della jeep del soccorso alpino ma quando siamo arrivati sul posto era mancato da pochi minuti. Marta era rimasta con i rover e le scolte al punto tappa.

Appena ce l'hanno detto la sensazione che ho provato è stata quella di chi sta annegando e non riesce a respirare. Dopo circa 15 minuti è arrivata la pattuglia di polizia che ha cominciato a chiedere informazioni sull'accaduto. Si è instaurato subito un rapporto per cui noi sopraffatti ci addossavamo ogni responsabilità, e loro cercavano di tranquillizzarci arginando il nostro senso di colpa e cercando di difendere la nostra posizione. Abbiamo parlato con i dottori del pronto soccorso, la notizia era già trapelata. Abbiamo cercato di respirare e di capire cosa poter fare. Abbiamo contattato i capi Gruppo.

sono ancora Strade di Coraggio



EMANUELE (capo Gruppo). Non si è preparati ad affrontare un problema del genere. Con Monia (la capo Gruppo) abbiamo cercato di radunare la Comunità capi in sede, per sostenerci in questa drammatica circostanza in cui nessun capo si immagina mai di trovarsi. Il primo pensiero è stato quello di dover informare i genitori, sapendo che la notizia stava cominciando a uscire sui giornali. Abbiamo cercato l'appoggio del parroco con cui la madre di Alberto ha una profonda confidenza. Ha chiamato lui i genitori per chiedere se erano a casa e li abbiamo raggiunti insieme. Ovviamente erano sorpresi nel vederci lì, hanno cominciato a preoccuparsi, li abbiamo invitati ad entrare in casa e a sederci per poter dare loro la tragica notizia. È crollato loro il mondo addosso. È stato straziante. Abbiamo dato la nostra totale disponibilità a supportarli per qualsiasi necessità: io sono partito con loro per Spello, mentre Monia è rimasta ad Ovada per accudire la nonna inferma durante la loro assenza. È stato un viaggio infinito, la disperazione cre-

OVADA

sono ancora Strade di Coraggio

SU ALID'AQUILA

sono ancora Strade di Coraggio

sceva. Sono persone per fortuna molto religiose e in questo è stato particolare vedere come da un primo momento di rabbia "Perché mi hai fatto questo (Dio)? Io che partecipo, che mi impegno, io che ... perché è successo proprio a me?", si sono man mano aggrappati alla fede per uscire dal vortice di negatività. Arrivati a Spello è stato terribile l'impatto con la realtà. Il padre non ha voluto fare il riconoscimento, è stata solo la mamma ad entrare per vedere Alberto. In situazioni come queste si vive davvero il peso della responsabilità che in fondo abbiamo: **facciamo tutto con il gioco e spesso sembra un gioco, ma non è così.**

PADRE GUGLIELMO (AE). Avevo un impegno importante, non ero ad Ovada, ho ricevuto una chiamata ... Una volta a casa, Emanuele e Monia mi hanno raccontato. **Sono stato colpito dalla compostezza di tutti i capi del Gruppo, li ho trovati qui, nel cortile della sede scout, stretti l'uno all'altro**, si facevano coraggio a vicenda per la responsabilità che sentivano, nonostante la distanza che li separava dalla comunità R/S. **È stato commovente per me vederli così, insieme, raccolti in preghiera.** Sono stato molto colpito anche dalla solidarietà dei capi dell'Umbria, dei capi del Piemonte, del livello nazionale, che hanno fatto sentire la loro vicinanza e hanno messo a di-

sposizione tutte le risorse possibili. Ho potuto toccare con mano il vero spirito scout, attraverso la partecipazione alla sofferenza dei capi e dei ragazzi coinvolti, e la mano tesa a condividere il peso della responsabilità civile e legale.

ALBERTO. Sì, i capi dell'Umbria sono stati davvero molto collaborativi, hanno sollevato me, Marta e Francesca dalle incombenze logistiche e organizzative. Anche gli infermieri, la Protezione Civile, tutti quelli che nelle prime 5/6 ore erano intorno a noi; mi ricordo i poliziotti che ci hanno scortato, quando con i genitori siamo andati in Questura a riprendere gli zaini che avevano

sequestrato: il giorno dopo hanno cambiato il turno per essere di nuovo con noi. Tutti hanno lanciato un salvagente a noi tre poveri disgraziati, con gesti di grande attenzione e umanità.

MARTA. Dopo aver dato la notizia ai rover e alle scolte della comunità, con il capo clan siamo andati in Pronto soccorso ad aspettare i genitori. I ricordi sono un po' sfocati, non eravamo totalmente presenti a noi stessi per via dello shock, ma abbiamo manifestato la volontà di far dire una messa il giorno dopo e i capi umbri che erano lì ci hanno detto di stare tranquilli che si sarebbero occupati loro di tutto, e nonostante fosse già circa mezzanotte hanno chiamato il vescovo, sostenendo che la situazione meritava un'attenzione straordinaria a prescindere da tutto e tutti. Una volta stabilito l'orario della celebrazione, hanno organizzato il nostro rientro a casa in pullman. Abbiamo apprezzato molto la loro empatia e sensibilità.

Per tutti noi, genitori compresi, il saluto ad Alberto è stato quello vissuto e condiviso la mattina seguente dalla comunità dei presenti stretti intorno a lui. Un funerale intimo, in "famiglia".

L'attesa dei genitori è stata lunga e difficile. Non ricordo che il papà di Alberto abbia detto una parola, la madre invece, più volte, nonostante la disperazione e l'affanno, si è detta dispiaciuta per quello che ci stavano facendo passare. Noi che eravamo prostrati dal senso di inadeguatezza e di colpa per quanto era accaduto, ci siamo sentiti abbracciati da quelle parole, da una madre distrutta dal dolore che riusciva a mettersi nei nostri panni, a preoccuparsi per noi e per il peso che portavamo dentro.

Sono loro che hanno detto chiara-

| Un grande esempio di fede che li ha guidati ad essere paradossalmente loro a incoraggiare e sostenere noi |

mente di continuare con il servizio e con le attività del Gruppo. I capi della Comunità capi chiamavano e ci scrivevano a turno per far sentire la loro vicinanza, esprimendo dubbi e incertezze relativamente alle imminenti partenze per i campi estivi. Il papà di Alberto li ha incoraggiati tutti a non interrompere i preparativi e i programmi dicendo che certamente suo figlio avrebbe voluto che le cose si svolgessero normalmente. Sappiamo che gli staff sono partiti con un umore basso e con la responsabilità di rispondere ad una richiesta così accorata. Una scelta difficile e bella, un gesto di grande maturità e generosità.

MILENA. Il mio punto di vista è quello di chi è rimasto a vegliare da qui e che il giorno dopo è partito per il campo di reparto. Ero venuta in sede con entusiasmo per caricare il furgone. La cambusiera che aspettava fuori mi ha avvisata che c'era mobilitazione, era successo qualcosa di grave. Sono entrata e ho appreso la notizia: non sembrava vero. Ce lo siamo dovuti dire tutti quanti due o tre volte per realizzarlo, per essere sicuri di aver capito. Emanuele e Monia sono andati ad incontrare i genitori di Alberto e noi siamo rimasti qui, con l'incertezza su cosa fare, e il compito di chiamare esploratori e guide dicendo loro di non venire all'appuntamento del pomeriggio. Al loro ritorno i capi Gruppo ci hanno comunicato che la famiglia aveva chiesto di partire comunque e accompagnare i ragazzi ai campi. Abbiamo richiamato i ragazzi, caricato il materiale, e il mattino dopo abbiamo detto della morte

di Alberto, affrontando anche i loro genitori e le diverse reazioni a caldo. Non tutti hanno capito la scelta di fare comunque il campo. Un paio di ragazzi non sono partiti con noi. Ma la risposta nel complesso è stata positiva e lo sforzo compiuto apprezzato e sostenuto da tutti.

Non è stata una settimana facile: il pensiero era sempre lì. Mentre si celebrava il funerale ad Ovada, abbiamo intonato il canto *Vocazione* tutti insieme, per sentirci uniti alla comunità radunata in Chiesa. Ancora adesso quando lo ascolto, penso alle emozioni di quel momento, al fatto di non essere stata lì, alla sensazione di impotenza e alla forza dei genitori di Alberto, così pronti ad affrontare la situazione tanto da chiederci di onorare il nostro impegno di servizio fino in fondo: "È stato bello e importante lo scoutismo per nostro figlio in tutti questi anni, dovete continuare ad offrire questa opportunità a tutti gli altri". Un grande esempio di fede che li ha guidati ad essere paradossalmente loro a incoraggiare e sostenere noi. Al campo il clima è stato davvero particolare. I ragazzi hanno reagito comunque bene, alcuni avevano vissuto una fase del percorso scout con Alberto. Sono riusciti ad affrontare la settimana con lo spirito giusto e anche quando il maltempo ci ha costretti a cercare ospitalità all'improvviso per settanta persone, a sera inoltrata, la reazione è stata positiva, abbiamo riso e ci siamo affidati alla provvidenza. Personalmente non avevo incrociato Alberto come capo, lui però era un personaggio, in alcuni momenti la sua presenza era davvero forte e



Clara Vite

sono ancora Strade di Coraggio

SU ALID'AQUILA

| Chi avrebbe mai potuto immaginare che questo sarebbe stato il nostro imprevisto |

il ricordo delle sue uscite divertenti che conquistavano il centro della scena e delle canzoni con cui ci allietava era quanto mai vivo dentro di me.

BENEDETTA. C'è una cosa in particolare che ricordo molto bene di quel giorno di route. I capi durante una pausa avevano proposto un'attività e la parola chiave venuta fuori era "IMPREVISTO". La sera, dopo aver saputo tutto, Francesca ci ha fatto ricordare la parola di quella mattina «chi avrebbe mai potuto immaginare che questo sarebbe stato il nostro "imprevisto" ...». A pensarci mi viene ancora la pelle d'oca adesso. **Sembrava davvero scritta per noi quella parola, quel giorno.** Io ero anche compagna di liceo di Alberto e come tale ho sentito il dovere di dare personalmente la notizia alla classe. Un messaggio molto semplice, poco ragionato "Ragazzi siamo via con gli scout, Alberto si è sentito male ed è mancato." Loro mi hanno risposto e hanno fatto domande, ma io ho preferito rimanere in silenzio e ho atteso di incontrarli qui al funerale in parrocchia. È stato poi strano, a settembre, tornare in classe con un compagno in meno, ho ripensato a tante cose, agli screzi, alle discussioni per cavolate in fondo... era un ragazzo intelligentissimo, aveva

una bella parlantina, mi sono pentito di alcuni episodi. Ho apprezzato l'umanità e lo spirito di servizio dei nostri capi clan e di tutta la Comunità capi, che sono stati molto presenti una volta rientrati ad Ovada. Non ci hanno mai lasciati soli.

ELEONORA. Anche io sono della stessa leva di Alberto, abbiamo condiviso tutto quanto il percorso scout. Mi ricordo quel giorno, in route, come fosse ieri. È stata molto dura attraversare e superare quel dolore, ma l'aver sentito subito la vicinanza di tutti, l'abbraccio fraterno di persone sconosciute, è stato molto importante.

La prima reazione che ho avuto è stata di avversione allo scoutismo, di rifiuto della vita scout "Come faccio adesso a ricominciare? ad andare avanti, a rimettere l'uniforme come se niente fosse? A fare i conti con quel vuoto?". Poi invece, forse anche per il tanto sostegno che ci siamo dati vicendevolmente, c'è stato ancora più attaccamento fra noi e siamo riusciti ad andare oltre il lutto. Abbiamo fatto un percorso di clan (la durata di un capitolo), strutturato in una serie di incontri con una specialista, e a parte le prime volte, in cui nessuno praticamente riusciva quasi a profondere parola al riguardo, chiuso nel

suo dolore, abbiamo cominciato ad aprirci, per non mettere da parte la sofferenza ma imparare a gestirla e affrontare le paure. Inizialmente sembrava di mettere il coltello nella piaga, uno vorrebbe dimenticare e tende ad andare oltre velocemente fingendo di affrontare la situazione, ma questo ritarda solo la guarigione della ferita.

Un capo dell'Umbria, la mattina dopo la morte di Alberto ricordo che ci ha detto "Ci sono tanti modi di tornare da una route: voi avete preso la strada più difficile!".

GIACOMO. Alberto era già un mio squadrigliere in reparto, l'ho conosciuto davvero lì. Ricordo che i genitori si raccomandavano con me di chiamarlo, di ricordargli di mettersi i pantaloni corti (si vergognava); non aveva tanta voglia di venire, ma se lo incentivavi superava lo scoglio di dover affrontare l'attività fisica, perché era un po' in sovrappeso e faticava. È stata un'esperienza positiva poterlo seguire e aiutare, anche in queste piccole cose. Ovviamente poi in clan era "il mio Alberto" e mi piaceva "portarlo sotto l'ala" per parlarci ogni tanto. Mi è rimasto impresso per la vita il ricordo del giorno prima della sua morte, quando eravamo in stazione tutti quanti ad aspettare il treno e per puro caso ho visto "Albertone" appoggiato alla ringhiera, con lo zaino sulle spalle, scoppiato, faceva un caldo infernale ed eravamo tutti quanti stanchi... gli dico "Albi ma lo sai che ti voglio bene?" e

lui mi guarda per dire "Eh, sì". Questa cosa penso mi abbia sollevato per almeno il 90% dei rimpianti che ho avuto dopo, cioè per caso, ma proprio come (non dico) l'avesse saputo, però è accaduto ed è stato bello poterglielo dire, mi ha dato una grande serenità.

Anche vedere il suo percorso che è iniziato come Alberto che non ce la faceva, poi, molto più disinvolto, vederlo parlare con tutti quanti, camminare come si deve, avere uno zaino a posto, era uno scout fatto e finito, penso mi abbia alleggerito tanto. Sapere che ero un uomo fatto e finito e che il Signore lo ha chiamato a sé proprio quando era pronto, non in un altro momento, ecco è così che la vedo.

Non ricordo più di tanto del momento in cui è accaduto il fatto. Alla fontana, in fondo al sentiero, tutti quanti dicevano che bisognava portare su l'acqua ad "Albertone" e pensavo "Cavoli ma cosa è successo? Anche stavolta l'acqua?" Un po' tutti l'abbiamo detto "... Dai, cavoli! Alberto sempre in fondo ...". Quando poi abbiamo capito la situazione i sensi di colpa si sono fatti sentire forte, eccome. Anche io ero nella pattuglia logistica della route e avevamo organizzato una tappa un po' impegnativa tanto che anche il capo clan ad un certo punto ci aveva chiesto se volevamo continuare il sentiero o no... non mancava molto ormai, eravamo tutti quanti stanchissimi, ma ci siamo detti di arrivare fino alla fine. Me la sono fatta pesare tantissimo, poi col tempo ovviamente ho capito che non poteva essere colpa mia solo perché avevo detto due ore prima "Dai, sì, continuiamo". Una volta arrivato ad Ovada ho voluto partire per le VdB con il branco. Il servizio con i lupetti mi è stato di grande aiuto, mi sono rilassato perché potevo concentrarmi su di loro e non

| Fin da subito siamo comunque rimasti tutti insieme, un momento di vicinanza vera, come se fossimo una grande famiglia |

pensare a nient'altro. Ovviamente il pensiero di Alberto era costante, ma tenermi impegnato in quel contesto mi è servito tanto per affrontare la cosa; se fossi rimasto a casa, in famiglia, non avrei vissuto così "serenamente" quei primi giorni.

SARA. Appena data la notizia, abbiamo pianto forse tutti, ognuno chiuso in sé stesso, da solo... ma fin da subito siamo comunque rimasti tutti insieme a parlare, ci siamo proprio fatti forza, anche con i più piccoli. È stato un momento di vicinanza vera, come se fossimo una grande famiglia. Eravamo comunque molto legati, eravamo un bel clan... quel momento ne è stata la dimostrazione più grande in assoluto, ci ha uniti ancora di più.

Del viaggio di rientro in pullman non ricordo nulla, ci sono momenti che onestamente ho rimosso, non so perché ... però la sensazione nell'attimo prima di scendere era surreale. Era come se non ci fossimo davvero resi conto di quanto fosse tutto drammaticamente reale fino a

quando abbiamo messo i piedi a terra ad Ovada. È stato proprio questione di secondi, ma quando la porta si è aperta ci siamo fermati tutti un attimo prima di scendere. Come se volessimo stare ancora un po' tra di noi, per poi affrontare tutto, vedere i genitori che ci venivano a prendere in un giorno in cui non avremmo dovuto essere lì, ... quell'attimo mi è rimasto dentro tantissimo, come se prima di scendere ci fossimo abbracciati stretti per poi ricevere un sonoro schiaffo in faccia. È stato come se fino ad allora, dalla notizia della morte di Alberto, tutto fosse rimasto sospeso; come prendere fiato per dire "OK, lo affronto". Separarci dall'abbraccio di quella veglia insieme è stata dura perché a casa poi non è la stessa cosa.

Come diceva Eleonora ci siamo presi cura l'uno dell'altro. Non l'avessimo fatto, probabilmente chi ha preso la partenza dopo non sarebbe qui in questo momento. Io sicuramente, perché ero molto arrabbiata e mi dicevo "Come faccio a credere in un Dio così cattivo?". Non



sono ancora Strade di Coraggio

SU ALI D'AQUILA

riuscivo a darmi una spiegazione e non ce l'avrei fatta da sola; insieme, invece, siamo arrivati fino a qui: direi che è servito!

FRANCESCA. Mi ricollego a Sara perché per me scendere da quel pulman, credo e spero, è stato il giorno più brutto della mia vita. Pensavo soprattutto alla fiducia dei genitori, che abbiamo sempre dato per scontato di avere. In quel momento lì era tutto in discussione. Soprattutto l'autostima: cosa avrebbero detto i genitori di noi? Quale sarebbe stato il racconto degli R/S in famiglia, con gli amici, i conoscenti? A trent'anni non pensi che questa cosa possa succederti! Ne pensi tante altre

di morti di persone care che metti in conto, prima o poi, possano in qualche modo prendere il volo; ma non un rover in una route. Questo non c'è nella tua testa, non esiste benché sia concretamente possibile.

Una cosa che ricordo come uno dei momenti forse più alti come capo, cioè in realtà peggiori da capo ma più alti nel mio cuore, è quando sono rimasta da sola con tutti i ragazzi e Cesare ha chiesto in lacrime "Perché Francy?", "Perché?"... non sapevo cosa dire. Ecco, per la prima volta non sono riuscita a dare una risposta, l'ho abbracciato, e basta. Ci siamo messi in cerchio poi, abbiamo detto un rosario. E penso "Vabbe' allora, se abbiamo ancora il coraggio

- perché secondo me si è trattato di coraggio - di dire un rosario, insomma, qualcuno ci sta accompagnando!" Lo sostengo da sempre. Non riuscivo, in realtà, a guardarli negli occhi e a dire "Sì, Dio esiste, parliamo della scelta di fede..." e invece pensavo "Cosa cavolo gli racconto domani?" È stato un momento duro, molto duro, però quell'affidarmi anche in quel momento di buio totale, mi ha dato tante risposte nei mesi successivi. Quel giorno l'adrenalina era al massimo, ma una volta scesa, nel silenzio e nella lenta ripresa, con il passare del tempo, interiorizzi e fai pace dentro di te. E quel Dio esiste, quel Dio era lì con noi. Se siamo qui, ora, tutti, e preghiamo insieme,

| Vedere i genitori che arrivano e ti abbracciano in lacrime... capisci che lì con loro c'era qualcuno a sostenerli |

gioiamo insieme e diciamo "perché Albi voleva così", la forza qualcuno da lassù ce la dà, ce l'ha data e continua a farlo, accompagnandoci nel servizio. Non è qualcosa di scontato. Ringrazio tutti i giorni - non dico di non avermi fatto perdere la fede - di aver continuato a testimoniarla con i ragazzi.

Sapere che la comunità capi era con noi, anche se fisicamente distante, ma unita nel pensiero e nella preghiera qui in sede, mentre noi "eravamo tre naufraghi persi in un oceano", ci ha dato quella forza di cui avevamo bisogno.

ALBERTO. Ci si chiede come mai alcuni gruppi con storie simili finiscono per "implodere".

Io credo che lo zoccolo duro sia stato davvero la famiglia di Alberto. Non è facile affidarsi e fidarsi. È facile da dire, però quando devi andare all'obitorio a riconoscere tuo figlio le cose cambiano. Mi ricordo che aspettavamo Emanuele in arrivo con i genitori, io ero davanti all'ingresso del Pronto soccorso e mi sono detto "Mi aspetto di tutto, cioè, se entrano e il padre mi dà un pugno in faccia e due calci, li prendo, e mi affido veramente che non mi faccia troppo male". Vedere invece i genitori che arrivano e ti abbracciano in lacrime... capisci che lì con loro c'era qualcuno a sostenerli. Questo ci ha permesso fin dall'inizio di non sentirci come dei "carnefici", ma come vittime insieme a tutti gli altri. Quando li ho accompagnati all'obitorio, il papà è rimasto con me, non lo ha voluto vedere, mentre la mamma è entrata dentro e gli ha detto "Alberto svegliati che andiamo a casa!" Capite?

Cioè in quel momento credo ci fossero tutte le schiere di angeli possibili e immaginabili dentro quella stanza, altrimenti è difficile che ti escano quelle parole.

Quando poi abbiamo celebrato il funerale qui ad Ovada, la prima cosa che la mamma di Alberto ha detto in chiesa, al microfono, sono state parole in nostra difesa. Non hanno mai dubitato dell'operato di noi capi, una cosa più unica che rara... perché comunque la gente "parlava". Non sembra ma così siamo riusciti

ti a concentrarci e a intraprendere un percorso lavorando su noi stessi senza doverci distrarre e soffrire ancora con altro.

Una cosa che ho provato anch'io, come Francesca, è stata la paura di aver perso la fiducia negli altri e nei genitori e questo me lo sono portato avanti per parecchio tempo. Cioè l'idea di dire "Boh, io il jolly me lo sono giocato, adesso non posso più sbagliare, non posso veramente più sbagliare".

ALBERTO (fratello di Francesca). Io in questi ultimi anni ci ho pensato molto a quei giorni e sicuramente, come diceva Sara prima, uno degli elementi fondamentali è stata l'u-



sono ancora Strade di Coraggio

SU ALID'AQUILA

sono ancora Strade di Coraggio

nione tra di noi, da quel momento lì si è creato qualcosa di particolare e siamo stati veramente molto vicini. L'unico mio rammarico, in quel momento, è stato quello di non aver conosciuto bene Alberto, ed è facile da dire no? Quando perdi qualcuno e avresti voluto ... Pure se era del mio anno, non ho mai legato con

| Una volta tornati ad Ovada, la prima domanda che ci siamo fatti è stata: «Cosa facciamo adesso?» |

lui. Non lo avevo capito, non avevo cercato di conoscerlo meglio, che stolto che sono stato.

Un'altra cosa che ricordo di quel periodo è stato vedere mia sorella, allora capo clan, dover vivere una simile responsabilità. Tutti i capi hanno vissuto un'esperienza che io credo sia stata ancora diversa rispetto alla nostra, perché per noi era un compagno ma per loro era come un figlio... ecco mi sentivo più coinvolto, vivevo anche un po' la sofferenza di Francesca, sentivo di dover dare una mano.

L'anno dopo è stato abbastanza buttato per me. Nel senso che l'esperienza con la tanatologa l'ho vista come un riaprire una ferita ogni sabato. Non era più venire agli scout, con piacere, ma rivangare qualcosa di particolarmente negativo. È stato difficile ripartire, fare esperienze positive e divertenti, si faceva molta fatica, c'era ovviamente meno entusiasmo in tutti.

MARTA. Una volta tornati ad Ovada, la prima domanda che ci siamo fatti è stata "Cosa facciamo adesso?". Eravamo certi che dovevamo stare con i ragazzi, in comunità, vederli singolarmente. Mi ricordo che la sera che siamo arrivati, Francesca è venuta a casa mia perché dovevamo stare insieme, perché avevamo vissuto questa cosa insie-

me, ma anche le sere dopo, dovevo avere qualcuno degli scout vicino, mi sentivo più tranquilla. Abbiamo pensato che anche i ragazzi potessero avere la stessa esigenza. Parlavamo anche con i loro genitori, per capire di cosa avessero bisogno. Dopo un'esperienza del genere, travolti e comprensibilmente negativi sulla prospettiva pensavamo "Salutiamo tutti a settembre, andiamo a mangiare una pizza e finisce qui la nostra vita scout".

Qualcuno ci ha suggerito di provare a rivolgerci ad uno psicologo, ma era tutto un "provate..." e sull'onda del "provare" abbiamo scelto di rivolgerci ad una tanatologa, consigliata in quanto esperta che ha studiato la morte e l'elaborazione del lutto di gruppo. Aveva buttato giù un programma articolato in 5/6 incontri, circa uno al mese, che effettivamente era impegnativo perché nel mentre la vita in clan proseguiva, regolarmente si ripiombava tutti insieme a parlare dell'accaduto, tipo sedute di psicoanalisi collettive; anche il clima era particolarmente pesante. La sequenza precisa del percorso non la ricordo ma in una delle giornate abbiamo piantato l'albero nel cortile della parrocchia dove abbiamo le nostre sedi... gli strumenti utilizzati non erano tanto diversi da quelli della vita scout ma avevamo bisogno di qual-



cuno dall'esterno che inneschasse la miccia, che ci svincolasse dai ruoli e ci mettesse tutti sullo stesso piano, tutti ugualmente bisognosi di dialogare con il nostro inconscio, di affrontare il dolore e la paura. Avere questa persona che preparava e gestiva le cose è stato utile e liberatorio anche per noi capi.

FRANCESCA. Sulla scelta, poi, di essere sempre noi tre i capi nello staff, ci siamo guardati in Comunità capi ed è stata una decisione condivisa e ponderata. A noi tre si è aggiunta Milena come maestra dei novizi e supporto. Certo forse avremmo dato più "pesantezza" al clima ma non potevamo finire il percorso di comunità R/S a 200 mt da Spello.

BENEDETTA. Non avremmo cominciato allo stesso modo se non avessimo avuto voi... Abbiamo concluso quell'anno con una route, strada e partecipazione al Sinodo dei giovani a Roma. Mi ri-

cordo che alla partenza padre Guglielmo aveva sottolineato che ci stavamo rimettendo in cammino e siamo un po' crollati. Si prospettava una route difficile, però in quell'occasione Marta ci aveva annunciato che sarebbe diventata mamma e allora **mi sono detta che qualcuno dall'alto a queste cose ci pensa.** È stato significativo, sicuramente: una vita se n'era andata con noi e un anno dopo un'altra si preparava a venire in mezzo a noi.

MILENA. Alla partenza di quella route, io e i novizi di quell'anno eravamo lì con un ruolo particolare, forse solo io un po' più consapevole dei timori di tutti di rimettersi in strada, e sulla Via Francigena poi, la stessa che avrebbero dovuto percorrere l'anno prima. Si stavano mettendo in gioco al massimo, con coraggio. Nel giro di qualche ora, davanti alla chiesa di Orvieto, tutti con le magliette di Alberto, tra la gioia inaspettata e lo stupore incredibile che tutto stesse andando così

bene, ho capito che la route era iniziata davvero e che l'avrebbero vissuta appieno, **ho capito che erano riusciti a fare il percorso che gli serviva per essere lì in quel momento.**

FRANCESCA. Per tornare all'estate successiva, vorrei aggiungere una cosa ancora. I genitori di Alberto ci avevano fatto fare delle magliette per la route, tutte coloratissime, con la sua data di nascita, 7799, e una scritta, in arabo, che significa Alberto, realizzata dai ragazzini del doposcuola in cui faceva servizio (c'erano molti musulmani in quel gruppo). Sulla schiena è stampata una frase **"Che le stelle ti guidino sempre e la strada ti porti lontano"**. È di una canzone che noi cantiamo molto spesso e che gli R/S hanno scritto in una lettera la mattina dopo la morte di Alberto. Questa frase ci ha accompagnato in tutti i momenti più importanti, quindi la mamma ci teneva.

sono ancora Strade di Coraggio

SU ALID'AQUILA

sono ancora Strade di Coraggio



La famiglia di Alberto ci ha donato anche un campo dove poter fare attività di Gruppo. Per adesso abbiamo montato un alzabandiera; lo spazio si chiamerà "Area 7799", in suo onore.

MARTA. Il più grande timore per i genitori di Alberto era l'essere abbandonati. Entrambi sono figli unici (come anche Alberto), quindi non hanno parenti stretti. Hanno sempre vissuto il loro dolore in maniera molto composta e personale, ma con noi si sono aperti tanto, sono nate delle belle amicizie, dei legami fraterni. Ci scrivono spesso, ci mandano le foto della bimba che hanno adottato. Noi abbiamo trovato un appoggio in loro e viceversa.

Gli equilibri sono buoni ora, anche se inizialmente gestire il loro attaccamento a noi pesava un po' insieme al percorso con la tanatologa e alla ripresa delle attività, era un continuo ricordare, a loro però serviva per sentirsi meglio, per prendere tempo e abituarsi gradualmente al distacco.

FRANCESCA. L'incontro di questa sera per noi è un po' una ferita che dopo anni si riapre, chiaramente un momento di grande scambussolamento emotivo. Ma l'idea che la nostra testimonianza possa essere di aiuto ad altri capi e comunità R/S ci fa vedere nella fatica un servizio che siamo contenti di poter offrire. In quei momenti io avrei voluto par-

lare con una capo clan che capisse davvero il mio dolore, che parlasse la mia stessa lingua; qualcuno che avesse vissuto la stessa esperienza. Certo te lo devi sentire, devi aver fatto ordine dentro di te e aver raggiunto tanta pace interiore.

SARA. Parlarne fa inevitabilmente male, ma impari a conviverci.

ALBERTO (fratello di Francesca). Un impulso importante a settembre di quell'anno è stata sicuramente la Partenza di Cesare. È stato un grande esempio per tutti noi, come dire "Forza ragazzi non è finita, riprendete lo zaino in spalle, si riparte!". Per me Cesare è sempre stato un punto di riferimento e vedere lui che va avanti e inizia il suo percorso da capo... be' è stata una grossa motivazione.

CESARE. Il mondo scout mi ha sempre aiutato: ho perso la mamma a undici anni, l'unica cosa che avevo erano gli scout e quindi mi ci sono aggrappato. La morte di Alberto è stato come rivivere di nuovo la stessa cosa. Io non avevo un gran rapporto di amicizia con Alberto, c'erano due anni di differenza, lui era una persona un po' particolare, non siamo mai entrati molto in relazione. Poi ho scoperto che era un ragazzo d'oro, parlava un sacco. Avevo organizzato la route con Giacomo ed Erika, e questo un pochino mi pesa, mi ha segnato; ma riprendere e tornare in gruppo è stato fondamentale. Cercare di superare le

cose da soli non porta a nulla, inevitabilmente ci si ripiega su sé stessi, ci si chiude. L'ambiente scout è come una grande famiglia, siamo abituati ad accogliere, a prenderci cura degli altri, a condividere. Credo sia stato un sostegno importante per raggiungere, ciascuno con i suoi tempi, un punto fermo, un appoggio su cui ricostruire.

MARTA. Non vorrei che dall'esterno sembrasse che è stato tutto facile, che la strada davanti a noi era già segnata e dovevamo solo seguirla. Non c'è niente di scontato dopo un dramma simile, anche se sei guidato e accompagnato; dentro di te devi trovare il coraggio di reagire e affrontare con forza la crisi. Allora cresci e puoi superare l'ostacolo della sofferenza e della paura. Siamo tutti convinti che qualcuno abbia messo una mano sopra di noi, ci abbia indicato la via. Tolto il primo momento, finita l'adrenalina, tornati a casa, uno comincia a mettere ordine nei pensieri... il peso era davvero grosso. Mi ricordo che la sera che aspettavamo i genitori di Alberto in obitorio, il capo clan non ha detto una parola per 4/5 ore. Io in testa avevo una domanda che continuava a martellarmi incessantemente "Cosa dico adesso a questi genitori, cosa dico a chi mi ha affidato il figlio da quando aveva nove anni. Dovevo portarglielo a casa e invece vengono loro a prenderlo, morto." Una volta ad Ovada in molti di noi capi si è insinuato il dubbio sul continuare a fare servizio, sull'opportunità di dare nuovamente la disponibilità, il "gioco" era qualcosa con cui ci si poteva fare molto male, ne valeva la pena? Ho passato un periodo in cui mi dicevo che forse era questo il segno che dovevo fare un passo indietro, che forse non ero più fatta per lo scoutismo dopo questa esperienza così forte, così difficile da metabo-



Clara Vite

lizzare. La Comunità capi e la famiglia di Alberto ci sono stati molto vicini ma come staff abbiamo dovuto subire pressioni molto forti dall'esterno. Sui giornali era uscita la qualsiasi; gente in Ovada veniva a dirci che avevamo fatto morire un ragazzo di sete, che portavamo i ragazzi allo stremo delle forze. Cose assurde, certo, ma in quel momento di debolezza e smarrimento pesavano come macigni. Tanto che nel mese di agosto la mia vocazione di capo è entrata in crisi. Da un lato l'idea di lasciare il Gruppo e il servizio mi spiaceva enormemente; dall'altro tornare a mettere gli scarponi, prendere lo zaino e ripartire, mi metteva a disagio, non credevo di potercela fare. C'è stato un momento in cui davvero mi è mancato il fiato. Due settimane dopo la morte di Alberto mio marito mi ha portata in montagna, io ero contrariata. Arrivata quasi in cima, ho cominciato ad andare in ansia all'idea che potesse sentirsi male, che dovessi chiedere aiuto, dare le coordinate ai soccorritori, insomma, ho rivissuto in qualche

modo tutto quello che era accaduto in route. Ero rimasta immobile, non riuscivo più a camminare. Mio marito mi ha aiutata e spronata a riprendere e da quel momento, credo, lentamente ho cominciato a vedere le cose in modo diverso, qualcosa dentro di me è scattato: non potevo viverla in questo modo, non mi riconoscevo, potevo fare di meglio. Non è stato per nulla facile ricominciare, la stessa staff, gli stessi ragazzi... la "non presenza" di Alberto era pesantissima. Per ogni cosa il ricordo di ciò che avrebbe detto e fatto lui lo riportava in mezzo a noi. Siamo tutti cresciuti tantissimo, soprattutto i rover e le scolte di allora, che oggi sono qui come capi, che hanno preso la Partenza e hanno scelto di non lasciare lo scoutismo. Questo per la Comunità capi è stata un'ulteriore spinta, un'iniezione di fiducia e di coraggio a non fermarsi a smaltire il dolore profondo sia per sé stessi, per risollevarsi e liberarsi del senso di colpa, che per i ragazzi, per poter gioire di nuovo, nonostante tutto, del servizio con loro.

sono ancora Strade di Coraggio

Il coraggio di sognare un domani

Lottare contro la malattia per riprendersi la vita

Sofia Priano

Clan del tizzone, Genova 7

9 maggio 2019. Ero sul mio letto, dopo pranzo, quando i miei genitori ricevono una chiamata dall'ospedale. Incrociai i loro sguardi e capii subito che qualcosa non andava. Nel giro di trenta minuti ero in una camera di ospedale con tre aghi piantati nel braccio. Mi dissero: "Sofia, hai la leucemia". Mi crollò tutto addosso.



«I primi giorni in ospedale sono stati veramente duri: non potevo ricevere visite e ogni giorno i medici mi davano brutte notizie»

Avevo 17 anni, avevo appena comprato un biglietto per andare a vedere i Pinguini Tattici Nucleari in estate, dovevo finire la quarta liceo, andare al mare e in route con il clan. Non mi sarei mai immaginata di ricevere una diagnosi così brutta anche solo a pronunciarla. Ho subito pensato di non potercela fare, di morire. Moltissime sono le storie delle persone che non riescono a sconfiggere tumori o malattie e solo fra le mie conoscenze ne potrei elencare alcune. La leucemia è uno dei tumori più terribili perché non è localizzato in un punto, in cui si può intervenire chirurgicamente, ma è un tumore del sangue che coinvolge ogni organo e funzione vitale. Le sapevo bene queste cose, anche prima che i medici me lo dicessero più precisamente. I primi giorni in ospedale sono stati veramente duri: non potevo ricevere visite e ogni giorno i medici mi davano brutte notizie. Dopo dieci giorni sono stata trasferita in un ospedale pediatrico dove il clima era più accogliente; ma dovevo assolutamente iniziare la chemioterapia. I medici e le infermiere mi prepararono fisicamente e psicologicamente elencando centinaia di effetti collaterali che potevo riscontrare dopo le cure. Ho avuto paura, una paura che mai avevo provato prima e che ti logora anche perché è accompagnata da una grande rabbia, un continuo do-



Padre Roberto Del Riccio

Assistente ecclesiastico generale

Vita dopo la morte?

COSA DICE IL VANGELO

Oggi tra i cristiani si parla poco di vita dopo la morte. Altri lo fanno più di noi. Pur essendo il cuore della fede cristiana, infatti, la convinzione che la vita continui oltre la morte è sostenuta anche da altre religioni o concezioni del mondo e della realtà. Non è dunque semplicemente l'esistenza di una vita dopo la morte quello che distingue il modo cristiano dagli altri modi di intendere il "dopo". Così come la differenza non riguarda la morte. **Per tutti la morte arriva e conclude un ciclo.** La differenza ha a che fare sul come è inteso questo ciclo, cioè la vita vissuta prima di morire. Lo si vede chiaramente nella risposta alla domanda: quante vite vivo? Se la risposta è, «io vivo una sola vita», la vita dopo la morte sarà quella stessa vita che ho vissuto prima di morire, ma trasformata. **L'io individuale continuerà ad essere chi era, ma in un'altra dimensione.**

Se la risposta è, «lo vivo più vite e questa che sto vivendo è una di tante», la vita dopo la morte sarà una vita diversa. L'io individuale non vivrà in una altra dimensione, ma in questo mondo, soltanto che sarà in un altro corpo o addirittura, secondo alcune concezioni, in un'altra forma, diversa da quella umana, come animali, piante o minerali.

Paradossalmente, il cristiano è più in sintonia con chi sostiene che



Elena Marengo

morendo la vita si conclude e che dopo la morte c'è solo il nulla. C'è maggiore sintonia, perché in questo caso l'opinione condivisa è che **la vita di ciascuno è unica e irripetibile**: in nessun modo potrà essere modificato ciò che sono diventato, a causa delle vicende della mia vita e delle scelte che in essa ho fatto. Ecco perché **tutti e quattro i vangeli insistono sul fatto che Gesù risorto mostra ai suoi discepoli il suo corpo piagato. In quelle piaghe c'è la sua storia con le concrete relazioni da lui vissute.** Le piaghe mostrano che i discepoli non hanno di fronte un "nuovo" Gesù, ma lo stesso per il quale avevano lasciato tutto.

È però anche quello che li ha delusi, perché, accettando la morte in croce, ha tradito le loro attese (cfr. Luca 24,21). A causa di questa delusione loro lo hanno venduto, tradito, rinnegato e abbandonato. **La morte ha interrotto la storia di una relazione precisa. Risorgendo Gesù Cristo "mette" la pace di Dio in questa relazione ferita e interrotta.** «Pace a voi» (Luca 24,36; Giovanni 20,19.26). Egli offre così una prospettiva sull'unica vita che ciascuno vive e la morte "sigilla". Non cominciare una vita "nuova" e "diversa", ma continuare la vita vissuta, lasciando a Dio di mettere pace dove non c'è stata.

| Davanti al Risorto i discepoli capiscono che non si tratta di un "nuovo" Gesù ma lo stesso per il quale avevano lasciato tutto |

mandarsi perché tutto questo sia successo proprio a me. Ho fatto forse qualcosa di sbagliato per meritarmi una punizione del genere?

Grazie all'aiuto dei miei genitori e soprattutto di mia mamma, che mi è stata accanto ogni singolo attimo, questa paura si è attenuata e sono riuscita a tramutarla in forza, la forza di combattere e non arrendermi, di allontanare pensieri ed emozioni negativi per riuscire a vedere tutto più chiaramente... non ero più così spaventata, anzi, non vedevo l'ora di iniziare per poter tornare dalla mia famiglia.

Il ricovero durò 52 giorni, un'eternità. Persi i capelli, dimagrii di 15 chili, non riuscivo a camminare e avevo continui dolori in tutto il corpo. Per fortuna ricevevo sempre visite dai miei fratelli, famigliari ed amici che facevano passare più velocemente le ore.

Non so come, ma i momenti di sconforto e di tristezza non furono molti, anche se non stavo affatto bene cercavo sempre di essere positiva e speranzosa. L'ottimismo è stato ciò che probabilmente mi ha aiutata di più in questo lungo cammino.

Finita l'estate, durante la quale ho

continuato la chemioterapia ma da casa, i miei amici e i miei fratelli sono tornati alle loro vite: scuola, sport, scout. Io invece non potevo fare nulla di tutto ciò, riuscivo a malapena ad alzarmi in piedi.

I mesi invernali sono stati durissimi non solo a causa della terapia, ma anche perché sentivo la mancanza di ogni tipo di svago e attività, l'ottimismo era svanito e soffrivo nel vedere che tutti continuavano con la normalità delle loro vite. Pensare al passato, quando stavo bene, mentre il presente era complicato e interminabile, mi rendeva ancora più triste. La soluzione era dedicare tutta me stessa al futuro.

Con il passare del tempo ho terminato la terapia più intensa e sono riuscita a riprendere la mia forma fisica e la mia vita. Nonostante i

rallentamenti causati dalla quarantena, sono tornata alla mia routine: ho superato la maturità, uno dei miei obiettivi principali, e mi sono riappropriata del mare, degli amici, degli scout e di una sana leggerezza.

Ogni piccolo passo fatto verso questi obiettivi è stato un successo grandissimo che mi ha riempito di speranza. Mentre prima della malattia il futuro mi spaventava e vivevo in funzione del presente, adesso sognare un domani sereno e mettercela tutta per arrivarci mi rende una persona migliore e soprattutto felice.

La strada per definirmi "guarita" da questo mostro è ancora lunga, nonostante io sia in ottima forma, ma quello che conta per me, e che continua a guidarmi oggi, è vivere la mia vita al massimo.



insieme

Il dono di Luca

Mattia e Federica Cecchini
(genitori di Luca)

A cura di Matteo Bergamini

Luca si ammala a inizio 2017: un esame del sangue (da qualche giorno era un po' giù di tono, meno vispo del solito) diventa un ricovero all'Oncoematologia pediatrica di Bologna: lì inizia a viverci; di giorno con la mamma e un po' lo zio, di notte papà (nessun altro ammesso).

A 7 anni non ancora compiuti gli viene diagnosticata una leucemia

particolarmente cattiva (mieloide acuta) per cui non basta la chemioterapia: serve un nuovo midollo osseo. Nel registro mondiale c'è un donatore compatibile? No. «Ma io sono fortunato, ho 2 sorelle e un fratello», dice Luca, tipetto sveglio e positivo. Di solito i fratelli sono efficaci donatori, ma nel suo caso nessuno è compatibile. Resta l'ultima spiaggia, un genitore: tocca al babbo.

Il post trapianto è lungo e doloroso. Luca lo supera, torna a casa. Non può andare a scuola, né fare la vita dei suoi coetanei, ma è fuori dall'ospedale dove ha sofferto per mesi. Passa Natale, «il più bello, mamma: avrei potuto non esserci», poi la leucemia torna, è la recidiva. Si riparte da zero: metà famiglia in ospedale, metà a casa, chemio e trapianto dalla mamma. Stavolta o la va o la spacca. Si può anche decidere di non farlo, ma sarebbe condannarlo. Tre giorni dopo il trapianto, poco prima dei suoi 8 anni, Luca s'addormenta e non si sveglia più. Di quei 15 mesi si potrebbero dire aneddoti belli o toccanti, ma non è questo il punto. Senza sapere il prima è difficile capire il dopo. E il dopo è più

difficile del periodo in cui si lottava per salvarsi. La morte, dopo che a lungo si è fatto e detto di tutto per evitarla, apre un vuoto che può inghiottire. E lì inizia un'altra battaglia. La morte di Luca, la storia della sua malattia, ha toccato tanti e spezzato l'equilibrio di una famiglia felice.

Ci si rialza dopo una cosa così? Come si prega, dopo aver pregato tanto perché non morisse? «È un dolore che non passa», da accettare ogni giorno assieme alle occasioni per star bene con amici e persone care piuttosto che rinchiusersi; va trasformato il male in bene, il "lamento in danza". Con il lavoro ci si stordisce, ma funziona bene l'essere felici di far felici gli altri.

Il papà di Luca è tornato a fare il maestro dei novizi. Ci si "arrabbia" con Dio, ci sta, ma non serve farci a braccio di ferro intestardendosi a incolparlo per non averlo salvato. Fa male, ma è inevitabile sperimentare

che se il chicco di grano non muore, non fa frutto.

Accadono molte cose belle nel nome e nel ricordo di Luca (gli intitolano perfino una scuola in India): da cogliere, gioirne. È bello far tesoro di come affrontò dolore e malattia: restando allegro, desideroso di progettare (regali e compleanni, ad esempio), di costruire (un mattoncino lego ogni anno ricorda Luca). Si impara a pregare: a non domandare miracoli, ma ad affinare la domanda rivolta a Dio; a pregare perché ad altri vada meglio che a Luca.

Ai bimbi, nel funerale, p. Fabrizio Valletti ha detto: «Ora lo ritroverete nella bellezza del creato». La Fede è una prova dura dopo la morte di un bimbo, bisogna chiedere, leggere, ascoltare, provare e riprovare, far vedere ai figli che la morte non ha vinto su tutto. «È un dolore a cui non ti puoi arrendere, puoi sopportare. Se ti arrendi, ti schiaccia», dicono i genitori di Luca. «Non capiamo perché certe cose accado-

| La fede è una prova dura dopo la morte di un bimbo. Fa male, ma è inevitabile sperimentare che se il chicco di grano non muore, non fa frutto |

no, ma capiamo che è fatto perché, lungo il cammino, noi si stia attenti ai segni (fatiche, relazioni, aiuti, doni, sorprese) per coglierli e farne te-

soro, e diventarne responsabili, cioè custodi e testimoni»: l'hanno scritto dopo il primo trapianto, lo sentono vero anche ora che Luca manca.



Vivere il tempo con **profondità**

Irene La Sala

A cura di Emanuele Mussini

Credo che il mio tirocinio come infermiera durante la Guerra sia stato fondamentale: mi ha insegnato l'importanza dell'impegno personale e l'attenzione ai piccoli dettagli. Spesso non avevamo nulla da offrire se non noi stesse.

Cicely Saunders

Siamo un gruppetto di Rover e Scolte del Genova 54 e, il giorno della Vigilia di Natale, siamo andati a trovare i malati terminali all'Ospedale San Martino. Alla domanda: "Cosa avete fatto?" in realtà potremmo rispondere: "nulla di concreto rispetto ad altri servizi che facciamo di solito, alla fine dei quali abbiamo la camicia sudata e le mani sporche". Questa volta infatti abbiamo suonato il

pianoforte, la chitarra, cantato e poi scambiato due parole con una sola donna a cui abbiamo potuto fare visita, visto che gli altri purtroppo non erano in condizioni di riceverne. Eppure, dalla sala d'attesa, **la musica arrivava in tutte le stanze, ed è questo quello che conta**, ci hanno detto due donne di "Braccialetti Bianchi", l'associazione che si impegna a far sorridere e stare bene, nonostante tutto, le persone possi-

me alla morte. Questo conta perché i ricoverati, dalle loro stanze, hanno sentito la nostra presenza lì con loro e per loro.

"Tu sei importante perché sei tu, e sei importante fino alla fine", disse Cicely Saunders, fondatrice del primo Hospice, la struttura che si occupa di accompagnare dignitosamente i malati terminali alla morte. Quel giorno, per puro caso, in una delle stanze era esposta una mostra sulla sua vita e sulle sue scoperte, così abbiamo imparato che negli Hospice si usano le cure palliative; entrano in gioco quando curare le cause della malattia non è più possibile, allora si mira a sconfiggere il dolore, non solo usando antidolorifici a intervalli regolari, ma con sostegno sociale, psicologico e spirituale. **È la stessa cosa che Gesù chiede ai suoi discepoli nel giardino degli ulivi: "Vegliate con me"**. Quindi quel giorno, al San Martino, ecco cosa abbiamo fatto: abbiamo seguito la Sua parola, abbiamo dedicato del tempo a chi ne ha ancora poco. Ogni 24 dicembre i Rover del nostro gruppo vanno a fare servizio, perché quel giorno attendiamo la nascita di Gesù, che dedicò la Sua vita a servire.

Per questo servizio in particolare, i capi hanno dovuto chiederci chi se la sentisse; in sei abbiamo pensato che **anche a chi sta morendo serve un po' di svago**.

La donna con cui siamo riusciti a parlare, tra tutti i ricoverati, a discapito del suo futuro breve, ci ha chiesto dei nostri sogni, dei nostri progetti e interessi, e poi abbiamo discusso di cinema, libri e musica. Usciti dalla sua stanza, uno di noi ha detto "Mi ha stupito quanto fosse intelligente". Nessuno di noi immagina **così acuta e vitale** una donna ricoverata nel reparto malati terminali, ed è stato contrastante vederla sdraiata su quel letto, in quella



stanza chiusa. Forse siamo ancora giovani per capirlo, ma lei ha implicitamente provato a dimostrarci che **la morte fa parte della vita, perciò non ha senso temerla**, e che dobbiamo sorridere ed essere più vivi che possiamo, finché possiamo.

La morte non ci appartiene, non possiamo evitarla né immaginarla; tutto ciò che possiamo fare è sorridere e dare valore ad ogni momen-

to finché siamo vivi, per noi stessi e per il ricordo che i nostri cari avranno di noi. Ed in quest'ottica, dovremmo forse temere di più per la morte di chi amiamo, perché resterà vivo nella nostra memoria tanto quanto l'avremo amato, e nemmeno a questo, all'amore, c'è rimedio.

Andrea, Joan, Gaia, Irene, Andrea e Francesco

Eluana

Un purosangue della libertà

La scelta difficile e sofferta del fine vita

Ortensia Ferrara

La testimonianza di **Beppino Englaro**, padre della 21enne che il 18 gennaio 1992 a seguito di un incidente stradale riportò un gravissimo trauma encefalico e spinale che la fece precipitare da subito in uno stato di coma profondo e in seguito in uno stato vegetativo permanente. Insieme alla moglie, Englaro per anni ha portato avanti la battaglia per la sospensione dei trattamenti che la tenevano in vita. La morte di Eluana avviene il 9 febbraio 2009.

Eluana sin da bambina, in più occasioni, aveva manifestato un concetto molto ben definito di libertà e di dignità. L'adolescenza e la maggiore età rafforzarono di molto il suo inesausto anelito per la libertà. A seguito di alcuni incidenti stradali che avevano coinvolto dei suoi amici, aveva sollecitato in famiglia degli approfondimenti sulle tematiche della vita, della morte, della dignità e della libertà. In queste discussioni era emersa la sua straordinarietà di ragazza libera, forte e determina-

ta con idee molto chiare sulla propria vita e il proprio stare al mondo. Dal 17 gennaio 1991, esattamente un anno prima del suo incidente, aveva cominciato a fare visita al suo amico Alessandro che si trovava in stato di coma profondo a seguito di un incidente motociclistico, proprio nello stesso reparto

di rianimazione nel quale sarebbe stata ricoverata lei solo un anno più tardi. La vicenda di Alessandro aveva costretto Eluana e noi a riflettere sui pericoli della rianimazione ad oltranza. Ci siamo chiesti come comportarci nell'eventualità di situazioni contrarie al nostro modo di concepire l'esistenza, ovvero in ca-

so di stato vegetativo permanente. Eluana aveva sottolineato l'armonia delle nostre posizioni familiari anche in una lettera dedicata a noi genitori e scritta in occasione del Natale del 1991, a meno di un mese dal suo incidente. Lettera che abbiamo ritrovato per caso dopo oltre quindici anni, sfogliando un suo libro.

Ecco, mia moglie e io non avevamo certo bisogno di questa lettera per sapere che cosa nostra figlia si aspettasse dalla sua famiglia.

Il 22 gennaio 1992 ci fu il primo incontro con il professor Riccardo Massei, responsabile dell'unità operativa di rianimazione dell'ospedale di Lecco. Fu lui ad aggiornarci sulle condizioni di salute di Eluana per poi comunicarci che l'indomani sarebbe stata sottoposta a tracheotomia, intervento per il quale – ci disse – non era necessario il nostro consenso.

In un caso così grave le incognite sull'evoluzione erano a 360 gradi, e il diritto ad agire senza consenso era dettato dalla scienza, dalla coscienza, dal codice deontologico, dal giuramento ippocratico e dalla cultura della vita. I medici, non potevano “non curare” e la rianimazione non poteva essere sospesa in alcun modo fino a che non fosse intervenuta la morte cerebrale.

Avevamo sempre cercato di assicurare a Eluana le migliori cure e la migliore assistenza possibile ed eravamo riconoscenti a tutte le persone che si erano occupate di nostra figlia anche se in una situazione paradossale e contraria alle

«Sapevamo che per Eluana contava su tutto l'amore per la vita, ma non intesa come condanna a vivere»

nostre convinzioni. Ma eravamo sempre più convinti che nella situazione in cui si trovava sarebbe stato giusto rispettare un “no, grazie” e lasciare che la morte giungesse. Sapevamo che per Eluana contava su tutto l'amore per la vita, ma non intesa come condanna a vivere.

Dopo due anni fu fatta chiarezza dal punto di vista medico sull'esito delle procedure di rianimazione. La diagnosi fu infausta: stato vegetativo permanente. Eluana in questo stato non aveva alcuna percezione del mondo intorno a sé, non vedeva, non sentiva, non parlava, non soffriva, non aveva emozioni. Aveva bisogno di assistenza in tutto e per tutto: veniva lavata, mossa, girata, nutrita e idratata da una sonda supportata da una pompa. In definitiva si trattava di uno stato di morte relazionale.

Non trovavamo altri interlocutori e ci sentivamo come randagi che abbaiano alla luna. Sul finire del 1995, però riuscimmo a fissare un appuntamento con il neurologo Carlo Alberto Defanti per un consulto.

Cinzia Campogiani



| «Ci sono voluti quindici anni e nove mesi per intravedere la possibile autodeterminazione di Eluana» |

Avemmo conferma di quello che pensavamo.

Defanti era anche il presidente della Consulta di Bioetica di Milano, associazione culturale apolitica e aconfessionale che si occupa di problemi bioetici. Nella Consulta c'era anche un gruppo di studio su vita, morte e persona che lui seguiva da molto tempo. Ci propose un incontro all'interno della Consulta (dove non mancavano medici, giuristi, avvocati, filosofi e magistrati),

che ci aiutò a mettere a punto una strategia giuridica.

La prima risposta concreta, ben articolata riguardo a principi di grande interesse dell'autodeterminazione dei soggetti in stato vegetativo permanente, la ricevemmo nella sentenza della Corte di Appello di Milano del dicembre 1999. Dopo ci sono state altre cinque sentenze negative. Ma la sentenza che ha dato la svolta definitiva alla vicenda è stata quella della Corte Suprema di Cassazione del 16 ottobre 2007 che ha cassato tutte le precedenti sentenze rimettendo il tutto a una diversa sezione della Corte d'Appello di Milano. Ci sono voluti quindici anni e nove mesi per intravedere la possibile autodeterminazione di Eluana, per noi già chiara nel gennaio 1992.

Ma gli ostacoli non erano finiti. La Camera e il Senato, il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, l'allora ministro della Salute Sacconi cercarono di opporsi in ogni modo.

Tutto questo, senza contare le falsità e il linguaggio offensivo utilizzato in questi anni da molti nei riguardi della nostra famiglia.

Noi ci siamo sempre mossi nella legalità, nel rispetto delle sentenze e dei tempi della giustizia.

Ora sappiamo che non può esistere una condanna a vivere e che le scelte sul fine vita appartengono a ciascuno di noi in base al primato della nostra coscienza. Questo è il messaggio di Eluana che non potremo dimenticare.

Massimo De Luca

Diritto alla vita

ABBRACCIARLO RICHIEDE SCELTE CORAGGIOSE

Tutte le Carte internazionali e sovranazionali che tutelano i diritti umani nel mondo occidentale proclamano in modo solenne il diritto alla vita. Nella Costituzione italiana non c'è uno specifico articolo che lo riconosce: non è stato esplicitato volutamente, poiché rientra nei concetti che determinano l'"essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione" stessa. Sicuramente tale diritto è garantito dai "diritti inviolabili dell'uomo" riconosciuti nell'art. 2. Dal 2007 l'articolo 27 della Costituzione, che fino a tredici anni fa manteneva viva un'eccezione al principio generale del rifiuto della pena di morte, di cui tuttavia non ci si era mai avvalsi, riporta, nell'ultimo comma, per scelta coraggiosa del Popolo italiano, **"Non è ammessa la pena di morte"**.

La pena di morte viola il diritto alla vita, è irrevocabile e può essere inflitta a innocenti. È sintomo di una cultura di violenza, non una soluzione a essa. Eseguendo una condanna a morte, uno Stato commette legalmente un omicidio e dimostra la stessa prontezza del criminale nell'uso della violenza fisica. Amnesty International riporta che 58 stati continuano ad applicare la pena di morte nei loro ordinamenti. Dei 139 che non l'applicano, 97 l'hanno abolita per tutti i reati, 8 l'hanno abolita per reati comuni e 35 non l'applicano da oltre 10 anni. Gli Stati Uniti

sono, assieme al Giappone, l'unico paese industrializzato, completamente libero e democratico che applica ancora la pena di morte.

Il tema della pena di morte inquina molte persone e ancora viene invocata avanti a crimini efferati, per ridare dignità alle vittime o come risposta, adeguata alla gravità di alcuni reati, a tutela del bene comune. Ma la pena di morte è incompatibile con la dignità umana perché nega la possibilità di riabilitazione, di riconciliazione e respinge l'umanità della persona.

La dignità della persona non si deve perdere mai, anche quando si commette "il peggiore dei crimini". La vita è un dono da proteggere ed è "fonte di tutti gli altri doni e di tutti gli altri diritti", ricorda Papa Francesco. "La pena di morte è una grave violazione del diritto alla vita di ogni per-

sona. [...] L'obiettivo dell'abolizione della pena di morte in tutto il mondo rappresenta una coraggiosa affermazione del principio della dignità della persona umana e della convinzione che l'umanità può affrontare il crimine, oltre che rifiutare il male, offrendo al condannato la possibilità e il tempo per riparare il danno commesso, pensare alla sua azione e quindi essere in grado di cambiare la sua vita".

Vi invito a confrontarvi e dialogare su questo tema, perché alcune scelte hanno bisogno di essere condivise e metabolizzate, per il bene nostro e dell'umanità. Alcune scelte devono avere sguardi alti, di fede, orizzonti lontani dalla fredda razionalità, dal dolore e dall'indignazione che possiamo provare. Alcune scelte necessitano di un coraggio collettivo.

| Punto di riferimento deve essere sempre la dignità della persona |

La morte in vetrina

Perché il macabro ci affascina?



Wikimedia Commons

Pierfrancesco Nonis

L'aggettivo *macabro* dovrebbe essere usato correttamente in quei contesti in cui la morte viene esplicitamente – e consapevolmente – messa sotto i riflettori non dal punto di vista meramente biologico – come ineluttabile fatto umano, ma da un punto di vista “culturale” – come capace di suscitare in noi emozioni anche contrastanti. Un esempio per tutto, utile anche nella comprensione del fenomeno:

la *danza macabra*. Tema iconografico medioevale rappresentante un ballo tra i morti che tengono per mano dei vivi, quest'ultimi più o meno importanti, dai semplici contadini fino a imperatori e papi. Immaginate la *danza macabra* sopra descritta: se la normalità è la morte che ad un certo punto della nostra vita ci prende per mano, il macabro è l'inversione di ciò; siamo quindi noi che, prendendole la mano, la portiamo nel nostro mondo umanizzandola. Per fare ciò la affrontiamo, la combattiamo, la

deridiamo. Macabra è quindi l'utilizzazione dell'*orrido* e del *truce* a essa connesso: può essere macabro uno spettacolo, una forma d'arte, l'umorismo, *una pubblicità*. In questi casi la si vuole portare ad un confronto più sereno, meno spaventevole, quasi come se con la Morte si potesse dialogare da pari. Analizzando il rapporto dell'umanità con la Morte attraverso i secoli, si osserva una certa tensione schizofrenica: essa pare si essere trascinata nel quotidiano perché non faccia più paura, ma viene paradoss-

Matteo Bergamini

Il rischio è che la morte diventi un evento tra i tanti, troppo lontano da noi se visto da una finestra sicura come quella dello schermo |

salmente edulcorata e nascosta. Le fiabe sono sempre state intrise di macabro: esso – a dispetto delle apparenze – è infatti un fortissimo elemento culturale ed emotivo, ti costringe ad esplorarlo e a trasformarlo in forma espressiva ed educativa. Le fiabe divengono l'immagine speculare del nostro mondo, dove i pericoli narrati mettono in guardia gli ignari bambini – e gli adulti. Sulla grande vetrina del web le cose cambiano. I meme, cioè informazioni che si propagano in modo virale da persona a persona, veicolano molto spesso un umorismo macabro. Scherzare esorcizzando eventi negativi non è un male, e non va demonizzato, ma il rischio è che la morte diventi un evento tra i tanti, troppo lontano da noi se visto da una finestra sicura come quella dello schermo.

Le storie di adolescenti, ma non solo, che rischiano la vita in *challenge* e *selfie* spericolati, per la visibilità, per un *like* in più, rappresentano una questione sociologica molto importante, oltre che una profonda crisi valoriale. Nei ragazzi l'attrazione per il rischio è sempre esistita, ma la società attuale fa crescere espo-

nenzialmente il bisogno di mettersi alla prova, di ottenere visibilità: non emoziona più di tanto compiere un gesto temerario, quanto il riverbero che tale gesto ottiene immortalandolo, e quindi la gratificazione per i *like* ricevuti.

Il vero problema è la mancanza di percezione del rischio di morire, dei limiti corporei. Non si intende davvero sfidare la morte volontariamente, non la si prende nemmeno in considerazione, il che è anche peggio. Si ricerca un'immagine che colpisca, che possa far credere all'autore di valere qualcosa. *Mi guardano quindi esisto*, si potrebbe dire.

IT IS NOT THE END



Clara Vite

Matteo Bergamini

Il passaggio verso una nuova vita

Pensieri di un vescovo scout

+ Antonio Napolioni *
a cura di Daniele Rotondo

Il tema, secondo un linguaggio oggi diffuso, è il "fine vita". Al di là della vigliacca ipocrisia con cui si evita di nominare la morte, in fondo questa declinazione al maschile è stimolante, se si vuole indicare il fine e non la fine.

Sì, la morte coincide con il fine della vita, o meglio rappresenta quel confine naturale che aiuta a dar senso a tutto il viaggio compiuto per raggiungerlo. Una vita che sfocia nella VITA, piena, eterna, definita, sovrabbondante, divina! Per dirla alla maniera scout: partire per arrivare, arrivare per sostare, sostare per riposarsi... e ripartire. Non secondo il mito dell'eterno ritorno, non per una ciclicità inesorabile, ma da pellegrini che così si avvicinano sempre di più alla meta desiderata, alla vera casa, per ricevere il dono... della Vita!

D'altronde, che sarebbe la strada se il sole non tramontasse mai, se non venisse la notte, anche col suo carico simbolico di cesura rispetto al dinamismo mattutino. È un ritmo scritto nella nostra stessa carne,

e ci si ammala quando non lo si rispetta e non lo si gusta.

Un tempo queste cose erano considerate così importanti e necessarie che nelle comunità era diffuso l'esercizio dell'"apparecchio alla buona morte", con il monito del "memento mori", forse un po' minaccioso e non del tutto disinteressato, ma saggio e fruttuoso. S. Ignazio di Loyola insegnava a immaginare **come vorremmo essere trovati da Dio al momento della nostra morte**, per trarne le debite conseguenze sulle scelte e gli stili di vita. Tanta predicazione popolare si incentrava sui "novissimi", ossia sulle realtà ultime: morte, giudizio, inferno, purgatorio, paradiso. Col rischio di sbilanciarsi eccessivamente sulla vita eterna dell'anima, senza altrettanta stima per il cammino integrale della persona nel tempo, nello spazio e dunque nel corpo.

Oggi la morte è rimossa o spettacolarizzata, igienizzata o volgarizzata, estremismi irrazionali o malintenzionati che hanno l'effetto di non farci diventare adulti. Quando addirittura non ci si gioca, da kamikaze, per disperata mancanza di alternati-

«Pellegrini che si avvicinano sempre di più alla meta desiderata, alla vera casa, per ricevere il dono... della Vita!»

ve sensate. Il dramma dell'emergenza sanitaria ci ha "schiaffeggiato" portandoci a riconoscere la fragilità umana, a dare valore ad ogni istante, specie se concepito come **passo di un unico cammino esistenziale, che nella fede e nella speranza** buca il muro della fine e si apre ad un nuovo inizio. Personalmente, è il frutto interiore che custodisco dopo i giorni del mio stesso ricovero in ospedale per polmonite da COVID-19.

È bene rammentare però cosa c'è al centro dell'antropologia cristiana: la Pasqua di Gesù, che non è semplicemente l'episodio decisivo della sua vita personale, ma l'evento unico (incarnazione, passione, morte e risurrezione del Figlio di Dio venuto tra noi) che ci consegna l'alfa e l'omega di tutta la storia dell'universo.

Il mistero pasquale è la chiave di volta, un disegno luminoso e affascinante, tanto da scaldare il cuore e cambiare la vita di santi e sante, in ogni tempo. Se Dio stesso, nel suo unico Figlio, sceglie di passare per la morte, vuol dire che questa porta **deve aprire ad ognuno il suo tesoro nascosto**.





Vuol dire che **siamo fatti per risorgere** (cosa che non avviene senza il morire). Privato di tale orizzonte spirituale, che esalta la dignità umana anche della persona più piccola e marginale, **l'uomo contemporaneo rischia di appiattirsi sulla medicalizzazione del suo "fine vita"**, con l'ossessione di non soffrire, con la pretesa di sapere e stabilire in anticipo come si vorrebbe reagire davanti all'approssimarsi dell'estrema debolezza. Esigenza aggravata dal rarefarsi del tessuto di **buone relazioni familiari, amicali, comunitarie, che invece credo costituiscano il terreno caldo e nutriente in cui ogni dolore può essere lenito perché condiviso. È la solitudine il nemico principale dell'animo umano**, e certi provvedimenti normativi sembrano farla vincere piuttosto che limitarne il danno. **Quanti aborti, suicidi, e soluzioni estreme e**

violente ai disagi della vita potrebbero essere evitati con la trama di solidarietà che in certi contesti ancora resiste e viene curata. Quando **la Chiesa grida i suoi NO a queste derive**, non lo fa per gelosia della libertà del soggetto, ma per un Sì più grande alla sua verità profonda, alla sua gioia terrena ed eterna, in modo che non rinunci alle immense potenzialità di redenzione che vengono dalla carità, dalla comunione fraterna e non dalla selezione degli interlocutori. La Chiesa, oggi più che mai, non è certo nemica del **progresso scientifico**, e benedice le scoperte e le sperimentazioni che possono **umanizzare ulteriormente la malattia e la morte**. Purché non siano **le sole opportunità tecniche a dettare l'agenda etica della società**. Altrimenti sarà il mercato, ancora, a decidere per tutti, con prezzi altissimi di in-

giustizia e violenza sociale. Quando dico "la Chiesa", carissimi fratelli rover e scolte, penso non solo al Papa, ai vescovi e ai preti, ma penso a tutti voi, chiamati ad essere protagonisti di una ricerca comunitaria attenta e coraggiosa, illuminata dal Vangelo e dalle esperienze di tutti. È ciò che personalmente ho appreso proprio nella mia giovinezza come scout, godendo della fraternità franca e rispettosa tra capi e sacerdoti in Agesci e non solo. Un cantiere di discernimento e corresponsabilità in cui oggi c'è davvero bisogno di tutti, davanti a sfide antropologiche ed esistenziali che decidono del futuro del pianeta, e dei figli che Dio ha voluto lo abitassero, felici.

** Vescovo di Cremona, già Assistente regionale delle Marche e Assistente nazionale Branca L/C*

Suor Benedetta

La vita è un dono

«VIVO PERCHÉ QUALCUNO MI AMA»

Mi chiamo Patrizia e vivo alla Casa della Carità di Bertinoro da circa 27 anni, dove sono stata accolta con amore da persone, come don Luigi Pazzi, che con generosità mi sostituiscono in tutto quello che io non posso fare.

Mi sono ammalata quando avevo appena 33 anni; avevo costruito la mia bella famiglia ed ero mamma di due bambini piccoli.

Questa malattia ha annullato completamente il mio corpo, ma, nella sfortuna, ho avuto la grazia di capire e comprendere tutto.

All'inizio ero molto confusa, poi mi sono resa conto di quello che mi stava capitando e mi sono chiesta il perché di tutto questo, ma, come spesso succede, non ho trovato le giuste risposte.

Con fatica ho accettato questa nuova realtà e la voglia di vivere mi ha aiutato a pensare che la vita è sempre bella, anche quando non si esprime nelle sue forme migliori.

Questa malattia ha sconvolto non solo la mia vita, ma anche quella della mia famiglia, di parenti ed amici; ho dovuto affidare i miei bambini, ancora piccoli, ad altre mani che li aiutassero a crescere con amore e per me questo è stato un grande dolore.

Nonostante tutto quello che mi è capitato, ero e sono rimasta una persona a cui piace chiacchierare,



Cinzia Bestonzo

ridere, scherzare e stare in compagnia! Ovviamente non faccio questo parlando, perché non posso, ma attraverso un computer studiato molto bene per le mie difficoltà.

La mia vita è abbastanza attiva e nelle mie giornate ho tante cose da fare: scrivo al computer, ascolto musica, guardo la TV, poi penso a dei luoghi dove mi piacerebbe andare, a cosa è bene per la mia famiglia e per i miei nipotini.

A volte qualcuno mi chiede dove trovo la forza per andare avanti. Me la danno i miei figli, perché li vedo crescere, sento che mi vogliono bene e mi rendono serena.

Sopra il mio letto c'è una scritta che dice: "Vivo perché qualcuno mi ama!" Sono poche parole, ma dicono tutto. Mi affido alla gratuità e all'affetto delle tante persone che

vengono a darmi una mano, senza dimenticare la fede in Dio, che ci chiede di fidarci anche quando non riusciamo a capire con la nostra mente.

Spesso sono un po' giù ma penso a chi sta peggio di me, a chi è solo, e cerco di non lamentarmi.

Gesù è morto in croce per noi; dobbiamo ringraziarlo ogni giorno per questo è quando per me è difficile accettare la mia condizione, offro a Lui la mia fatica che sperimento nel portare la mia croce.

Di questi tempi si sente parlare spesso di eutanasia; io credo che la vita sia sempre un grande dono, capace di stupirci, qualunque sia la nostra condizione e non vorrei mai che qualcuno decidesse al mio posto e si sentisse padrone della mia esistenza!

| Portare la croce come ha fatto Gesù, anche se a volte è difficile accettarla |

Vita e morte al tempo del COVID-19

Due medici raccontano la loro esperienza

Fabrizio Marano

Foto Ufficio Stampa Humanitas
Gavazzeni di Bergamo

Claudio Roscitano. Sono medico anestesista presso l'Humanitas Gavazzeni di Bergamo. Durante l'emergenza ho prestato servizio nei reparti COVID-19 di terapia intensiva. Sono stato capo fino a dieci anni fa nel Reggio Calabria 3. Trovo entusiasmante che ancora oggi la mia professione stimoli e metta in gioco una componente di scoperta, di conoscenza del creato e di manualità propria dello scautismo.

Aurora Zumbo. Sono un medico in formazione specialistica in medicina interna all'Istituto Clinico Humanitas di Rozzano (MI). Durante l'emergenza ho scelto di lavorare nei reparti di degenza COVID-19 dell'ospedale di Bergamo per sopperire ad una carenza di organico. Claudio è stato il mio capo reparto. Se non avessi vissuto l'esperienza scout che mi ha trasmesso l'importanza della solidarietà e la gioia del servizio, probabilmente, non sarei la persona che sono diventata oggi.

– Cosa ha significato per voi lavorare insieme in quei mesi?

Claudio «La prima volta che ci siamo visti con Aurora eravamo al punto ristoro. Salutarci con lei, che nel mio ricordo aveva ancora dodici anni, e rivederla oggi una donna di quasi trenta, è stato molto forte! Tra noi si è instaurato un rapporto positivo, abbiamo potuto sorridere e cantare anche nelle difficoltà».

Aurora «Già prima di partire Claudio mi aveva aiutato a comprendere la tragicità della situazione e il carico di lavoro che mi aspettava, ma in quei giorni mi rincuorava il fatto di sapere che avevo vicina una persona che conoscevo e con la quale condivido dei valori importanti».

– Cosa vi ha aiutato a tenere alta l'attenzione verso l'uomo, sfidando stanchezza e senso di impotenza di quel lungo periodo?

Claudio «Sentire che potevo rendermi utile mi ha spinto a lavorare nel modo migliore, poi la spiritualità e infine la comunità, in cui vivi e nella quale riscopri potenzialità, umanità, sentimenti che non conoscevi

prima perché troppo preso da altri problemi. Devo dire però che il contesto estremo della pandemia spingeva facilmente a dare il 100% di sé stessi. La vera sfida credo sia quella di essere migliori da domani, lasciare il mondo un po' migliore dopo la pandemia.

Avviene come per una comunità di clan, la vera sfida è essere comuni-



ottobre 2020

tà tutti i giorni, non soltanto durante la route!».

Aurora. «La consapevolezza che ero lì per aiutare, arginava la paura di contagiarmi e di tutto ciò che mi avrebbe limitata. I turni, anche di 12-14 ore, mi permettevano di conoscere gli ammalati e di essere loro vicino anche con una parola di conforto. Sono questi gli aspetti che più mi hanno incoraggiata e formata come medico in questa esperienza».

– Claudio, come hai affrontato il rapporto con i pazienti e da dove proviene il coraggio in determinate circostanze? Come gestivate i rapporti con i familiari?

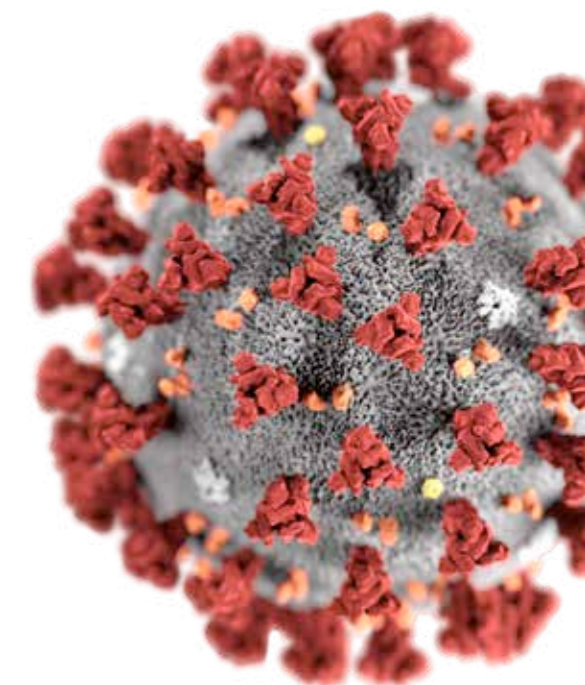
«Vorrei innanzi tutto smitizzare la figura degli operatori sanitari togliendo quel velo di eroismo che è stato loro attribuito. È uno degli elementi comunicativi più drammatici di questa storia che non fa il bene di nessuno. In questa esperienza ci siamo ritrovati soli, noi e i pazienti, in una comune terra di mezzo, fatta di isolamento e sospensione della realtà: isolati erano i pazienti, isolate erano le famiglie a casa, isolati eravamo



«Ci siamo ritrovati soli, noi e i pazienti, in una comune terra di mezzo, fatta di isolamento e sospensione della realtà»

noi, fuori (per evitare il contagio) e dentro l'ospedale, protetti dagli scafandri che indossavamo. All'inizio facevamo da tramite tra pazienti e familiari, creando anche una relazione di continuità e di affettuosità, che è andata oltre l'istituzionalità del rapporto. È come l'esperienza della route o dell'hike in cui ti ritrovi in un luogo nuovo, sospeso. Scopri parti di te stesso che non conoscevi e scopri la persona che è di fronte a te, quella che normalmente chiamavi "letto n.5" o con il nome della sua patologia.

Un'immagine-simbolo dei rapporti con le famiglie è la videochiamata, avviata prima con i telefonini dei medici e degli infermieri e successivamente attraverso l'uso dei tablet messi a disposizione dal nostro ospedale. Erano scene emozionanti, due famiglie che si incontravano: quella dell'ospedale (operatore e paziente) e quella dei parenti da casa. Il paziente con il casco e l'opera-



tore con i dispositivi di protezione, si abbracciavano stretti in modo da poter entrare nell'inquadratura, sforzandosi di comunicare ai familiari un messaggio positivo che non facesse trasparire troppo la sofferenza o qualcosa di peggio e lenisse la triste realtà di quel momento».

ottobre 2020



L'ospedale Humanitas Gavazzeni di Bergamo (Sergio Agazzi)

– **Purtroppo in tanti non ce l'hanno fatta. La morte di un paziente provoca rabbia o delusione per non averlo potuto salvare. Vi andrebbe di raccontarci qualcosa?**

Aurora «Ho avuto un impatto forte con la morte, specie quando il paziente era consapevole di quello che stava per accadere. In quei momenti era importante parlargli, chiedergli se volesse sentire la famiglia, un sacerdote o recitare una preghiera, ma c'era anche chi mi supplicava di farlo tornare a casa. Penso di aver dato un aiuto concreto, ma non chiedetemi dove ho trovato il coraggio, in quella circostanza davo senza esitare».

Claudio «La morte è stato l'elemento più nevralgico. Noi medici siamo abituati a un processo di morte diverso che consente anche di preparare la famiglia. Qui invece era tutto fuori scala. Il mio approccio è stato quello di fermarmi cinque minu-

ti in più del normale con il paziente, l'unica cosa che ero forse in grado di fare in quel contesto così complicato».

– **Che apporto dà la gratitudine ad un contesto di sofferenza?**

Claudio «Sugli ospedali di Bergamo è piovuta una pioggia di gratitudine. Arrivavano lettere e biglietti di incitamento da stadio: "non mollate", "mettetecela tutta", ... C'erano striscioni appesi fuori nei cortili e le aziende facevano a gara nel mandare ogni giorno regali: brioches, pizze, bevande... Ma la cosa che mi ha colpito molto è stata la circolarità della gratitudine: ogni parente con cui parlavamo non chiudeva mai la telefonata senza aver ringraziato e incoraggiato la comunità. Un atteggiamento empatico, non ripiegato sul proprio congiunto, ma rivolto a tutti. Traspariva un senso di gratuità circolare».

– **C'è un messaggio che vorreste lasciare agli R/S su questa situazione e sul futuro che è ancora molto incerto?**

Aurora «La collaborazione tra le persone è e sarà fondamentale per garantire le migliori cure possibili al malato. Aiutarsi vicendevolmente è veramente l'unico modo per sconfiggere situazioni così complicate sulle quali non abbiamo, al momento, mezzi o cure».

Claudio «Il coronavirus rivela l'importanza di due parole, comunità e condivisione».

La risoluzione della crisi non è più una questione medica, ma sociale, una risoluzione comunitaria del problema. Il distanziamento è necessario, anche se complicato, per la propria vita e sul lavoro, a scuola, sono atteggiamenti responsabili che costituiscono un fortissimo richiamo, per noi scout, alla Legge e alla Promessa».

Meri Ziraldo

Il dolore di chi resta

TROVARE UN SENSO ALLA MORTE

Maylis de Kerangal
Riparare i viventi
Milano, Feltrinelli, 2014



| Cosa resterà di quel cuore giovane che aveva già amato e che era stato amato? Questo si chiede la mamma di Simon, fra i mille ricordi del suo ragazzo... |

“Un rifiuto limpido era meglio di un consenso strappato nella confusione, ottenuto col forcipe, e rimpianto quindi giorni dopo da persone distrutte dal rimorso, che perdevano il sonno e sprofondavano nel dolore, bisogna pensare ai vivi dice spesso, masticando l'estremità di un fiammifero, bisogna pensare a quelli che restano [...]. Seppellire i morti e riparare i viventi”.

Una giovane sorella scout, Arianna, si è laureata in medicina e desiderando regalarle un libro speciale a suggello della conquista di questo obiettivo, fortemente voluto con la sincera convinzione di aver scelto una professione per “vocazione”, ho deciso per *Riparare i viventi*, scritto da **Maylis de Keranga**. E rileggendo ho capito che è anche il libro “giusto” per questo numero, dedicato ai grandi misteri della vita e della morte, ancor più inaccettabile e straziante quando si porta via una giovane vita. Perché *Riparare i viventi* questo racconta, con il ritmo incalzante della tensione e del dramma: la morte di un bellissimo e sanissimo ragazzo di vent'anni, **Simon**, che insieme ai suoi amici, di ritorno da una sessione di surf, viene coinvolto in un incidente stradale e lui, unico senza cintura di sicurezza, sprofonda in un coma irreversibile.

Intorno a **Simon** convergono tutti gli affetti più cari e l'equipe medica, medici, chirurghi e infermieri che portano al capezzale la loro straordinaria professionalità e il carico umano della loro esistenza. Ai genitori viene chiesto di donare gli organi di Simon, anche il cuore, considerato non solo fonte di vita, ma simbolo e creatore di amore.

La morte del giovane, la possibilità di dare una speranza a **Claire**, una donna cardiopatica condannata senza la possibilità di un cuore nuovo, non è più solo un dramma privato, ma collettivo. Cosa resterà di quel cuore giovane che aveva già amato e che era stato amato? Questo si chiede la mamma, fra i mille ricordi del suo ragazzo...

La vita è sempre un dono, ma nel caso del trapianto di organi, è possibile solo attraverso la morte, che ad un certo punto viene “certificata” come tale, e la mancanza di una precisa volontà del defunto implica una scelta da parte dei familiari.

Una lettura difficile, commovente, a tratti insostenibile, ma una grande opportunità per riflettere su un tema così delicato attraverso una storia potente.

La scomparsa di una madre

Intervista a Benedetta Barzini, modella, scrittrice e docente

Elena Marengo

Foto Reading Bloom
e Rodaggio Film

Benedetta Barzini ha abbracciato da militante la causa femminista. È la protagonista del film **La scomparsa di mia madre** (2019) di Beniamino Barrese (suo figlio): un'opera coraggiosa, che "svela il lato ferocemente politico del nostro privato".

– **Perché decidere di scomparire?**
«Perché giudico il mio percorso fra gli euro-asiatici concluso».

– **Si tratta di un lungo percorso di discernimento? Quali sono le esperienze che ti hanno portato a maturare questa scelta?**

«Ci penso da molto tempo: il fatto di lasciare andare cose e affetti per andare incontro al contrario di ciò che ho conosciuto finora. Ho vissuto quello che il caso mi ha portato a fare, mi sono ritrovata dentro una perenne precarietà. Fortuna ha voluto che mi chiedessero di insegnare "la storia della moda", prima a Urbino, poi al politecnico di Milano e alla Nuova Accademia di belle arti. Ho studiato per modificare

la tematica in un lavoro antropo/sociologico sul significato degli indumenti. Ho vissuto sulla pelle il volere del sistema: creare immagini femminili realizzate solo ed esclusivamente dal punto di vista maschile: le donne devono "piacere", a "pensare" ci pensano gli uomini. L'attuale società costringe le persone ad un eccessivo narcisismo, a volere apparire e mostrarsi a tutti i costi. Io invece non ne voglio sapere e perciò vorrei andar via, il più lontano possibile».

– **Che differenza c'è tra desiderare la morte e voler scomparire?**

«Volare scomparire per il mondo conosciuto, da questa società, da questa cultura, vuol dire affrontare una diversa vita».

– **Perché non continuare ad "essere nel mondo ma non del mondo" come hai tenacemente fatto fino ad oggi? Quanto coraggio ci vuole a vivere controcorrente? Voler sparire non è un po' come arrendersi?**
«Non esiste il "controcorrente", esiste la propria coscienza, la con-



«Non esiste il "controcorrente". Esiste la propria coscienza, la consapevolezza che porta a scelte differenti da quelle di chi si rifugia nelle sicurezze artificiali»

sapevolezza che porta a scelte differenti da quelle di chi si rifugia nelle sicurezze artificiali. Sono stanca. Penso d'aver fatto piccole cose (invisibili), di avere lasciato un granellino di sabbia affinché un giorno ci possa essere una grande spiaggia accogliente. Sì, mi arrendo. Vado in dissolvenza rispetto al mondo occidentale».

– **Non è paradossale che la tua intenzione di "sparire" venga raccolta da un film che invece aumenta la tua "esposizione"?**
«Non ne volevo sapere del progetto di Beniamino - fare un documen-

tario su una persona che disprezza le immagini, che vuole andar lontano e che non passa il tempo a sembrare più giovane - ma poi ti accorgi che non puoi dire 'no' ad un figlio. Voleva lavorare sul bisogno di comprendere, non di giudicare. L'esposizione della mia persona è solo momentanea. Vorrei uscire dalla trappola affettiva/lavorativa in cui mi trovo finché rimango qua. E comunque il film mi ha portato ad incontrare un mondo bellissimo, quello degli appassionati di cinema, dei gestori di piccoli cinema, ma soprattutto due meravigliose persone che hanno scelto di

distribuirlo sapendo che con simili documentari non si guadagna. Un mondo di persone che mettono la passione davanti al profitto. Persone rare, ma per fortuna esistono!».

– **Hai conosciuto persone che condividono il tuo progetto? Pensi ci siano ragazzi che vorrebbero scomparire perché si sentono inadatti a vivere secondo le regole della società attuale (potere, denaro, successo), perché sono feriti dalla negatività e dal male che li circonda? Che cosa ti senti di dire loro?**
«Qualcuno ha condiviso il mio pro-





getto, altri vorrebbero sparire assieme a me...

Ai giovani direi: se criticate il mondo in cui siete nati dovete anche avere il coraggio di un progetto di vita alternativa, credibile, capace di ripensare a come riformulare le questioni economiche, ambientali, educative, sociali, culturali. È troppo facile fermarsi alle critiche».

– **Che cosa ne pensano i tuoi cari, gli amici, che dovranno rinunciare alla tua presenza?**

«Ben ha capito l'esigenza di allontanarmi anche dagli affetti. Gli altri figli pensano che sia un'idea assurda. Ben però ha finito col trattenermi ancora qui grazie al suo film che viene presentato in molti luoghi e festival. Il senso del dovere mi fa accettare gli inviti, ma solo ed esclusivamente per rispetto del lavoro di mio figlio. Sul rinunciare alla mia presenza: tanto, prima o poi dovrebbero abituarsi al fatto che non ci sarò più. Andare via è per gli affetti che lasci un po' come morire. Io vorrei 'morire' da viva...».

Incontrare Benedetta è stato un piacere e un privilegio. Il film offre davvero spunti e riflessioni molto interessanti, tenero e impetuoso insieme.

Se qualcuno lo desidera può rivolgersi alla redazione di Camminiamo Insieme per prendere contatti con lei: Benedetta si è infatti resa disponibile al confronto e a rispondere alle domande di chi volesse approfondire la conoscenza della sua lotta personale con un sistema che per lei significa sfruttamento del femminile.

Un treno

SETTORE FOULARD BIANCHI

che ti cambia la vita

Chiara Bonello

foto Chiara Bonello e Marco Gavioli

Ero in una fase in cui avevo mollato gli scout, non ero andata all'ultima route, non avevo preso la Partenza; ero in piena crisi, ero persa, gli interessi erano diventati altri. A messa continuavo ad andare, tutti in famiglia andavano, ma io non c'ero con il cuore.

È stato un incontro, una semplice domanda: "Ma perché non vieni?". Qualcosa, una piccola apertura del cuore, mi ha fatto dire "perché no?". Quella prima volta, era giugno, avevo vent'anni, il lavoro mi permetteva di partire. Sarebbe stato un diversivo, e invece è stata un'esplosione interiore, una botta che mi ha messo di fronte a delle domande "cosa fai? cosa cerchi? perché? cosa non fai?". Mi si è aperto un altro mondo. Pensi di essere al centro di tutto e lì, a Lourdes, ti accorgi di essere un puntino, ti accorgi che il centro del mondo sono gli altri. Ti accorgi che l'uomo è fondamentalmente debole e ha bisogno di aggrapparsi, e si aggrappa alla roccia, quella della grotta di Lourdes per esempio.

Ricordo in clan la sensazione di essere arrivata in cima alla montagna dopo aver camminato a lungo, tanta fatica e insieme stupore per il bellissimo paesaggio che si apre allo sguardo.

Lourdes è questo: un'esperienza che ti dà forza, faticosa, ma ti senti abbracciato. Da allora non ho più





smesso di andare. Mi sono sentita abbracciata nella mia ricerca di Dio, nel tentativo di riportare Gesù nella mia vita.

Nei primi 8/9 anni di servizio a Lourdes come scout e Foulard bianco, non ho mai fatto il bagno alle piscine. Poi ho avuto l'incidente in moto e sono rimasta paralizzata dalla vita in giù, costretta su una sedia a rotelle. Quell'anno ho deciso di immergermi, con la speranza di ottenere il miracolo. Improvvisamente non ero più schifiltosa riguardo all'acqua in cui tutti si immergevano; ero fragile, disperata e sofferente, ma soprattutto avevo da chiedere! Senza esitare ho accettato la proposta di

un amico di accompagnarmi. Il bagno in piscina è diventato il gesto disperato di chi non ha più niente da perdere. Troppo facile quando si sta bene parlare con sufficienza di chi va a Lourdes con la speranza di essere miracolato e accettare e comprendere il messaggio che quel bagno, invece, è simbolicamente un battesimo, è un atto di fede in sé. Quando stai bene non hai bisogno, non preghi e non chiedi. Quando sei malato è il tuo bisogno di speranza a guidarti, un bisogno spirituale e fisico insieme. L'impatto emotivo è fortissimo: ero nuda fuori e dentro; io, l'acqua e la Madonna... e il pianto. Dio mio quanto ho pianto!

Ho rifatto il bagno anche l'anno dopo, perché nella mia testa mi vedevo ancora come una malata: ne avevo bisogno di nuovo. Poi non è mai più successo, ho imparato a riconoscere il mio corpo, sono tornata ad essere schifiltosa, mi sono ripresa la mia vita, il mio servizio. Sì, perché anche a Lourdes è stato un trauma: passare da fare la caposala ad essere una malata in carrozzina... Al tempo c'era ancora don Rinaldo Bertonasco, una figura importantissima, un padre, per me e per tutti, il "vice di Gesù". Ha voluto che fossi io a mettergli il fazzolettone al collo quando ha preso la titolarità come Foulard bianco; ero fresca di

incidente. Toccare lui era toccare Gesù. Don Rinaldo dava un titolo a tema ad ogni pellegrinaggio e noi in quelle parole trovavamo le risposte a ciò che stavamo vivendo, ti risolveva la vita per così dire, illuminando la personale fatica di ciascuno,

abbracciando le debolezze, le fragilità, l'incostanza.

Tornare a Lourdes senza di lui è stato molto difficile, anche se il gruppo di volontari che si è creato attorno alla sua figura è diventato una grande famiglia, legata da profonda ami-

cizia. Dopo la sua morte Lourdes è diventato per me e per gli altri del gruppo dell'OFTAL di Albenga il posto dove continuare a cercare tutte le risposte.

Abbiamo cominciato a coinvolgere sempre più giovani per dare loro l'opportunità, proprio come è successo a me, di prendere quel treno, di farsi toccare il cuore e di tornare a casa con delle domande. Un seme che spesso da già i suoi primi frutti attraverso la bellezza nei volti sulla via del ritorno. E poi i giovani tornano, continuano con il servizio, non solo per saltare la scuola o per amicizia, ma perché il seme ha messo le radici, è Gesù che viene con te, è Lui che ti accompagna attraverso le persone con cui condividi l'esperienza. Il treno che prendi è quello di Gesù. Ne sono convinta.

Quando mi chiedono come faccio a credere ancora, ad avere ancora la fede dopo quello che mi è successo, rispondo che ero io a guidare quella moto, non Gesù. È con me stessa al limite che devo prendermela, per non aver guidato con la massima attenzione, o con chi era al volante del furgone che mi ha investito... Provo amarezza per coloro che non credono, e che restano prigionieri della rabbia nei confronti del mondo e della vita, conducono un'esistenza triste. Sono convinta che chi possiede la fede ha marcia in più, è animato dallo Spirito e riceve il nutrimento necessario per affrontare le difficoltà, tutte le difficoltà!

Gesù mi dà gli strumenti per difendermi, da me stessa, dalle mie paure, dalla mia incostanza, mi dà il coraggio di affrontare la vita e la forza per sorriderle.

Per me è stato un dono salire a vent'anni su quel treno per Lourdes, ho trovato la via per uscire dal buio in cui ero precipitata, la roccia a cui aggrapparmi per rinascere e cominciare la mia nuova vita.





Quattro rover in videochiamata

Fra la vita e la morte

A cura di Margherita Zanardo

Incaricata nazionale
alla Branca Rover CNGEI

Foto ronda nazionale branca Rover

Ciao! Siamo **Ale** da Bologna, **Sara** da Fermignano, **Leo** da Roma e **Giuseppe** da L'Aquila, siamo quattro rover del Cngei, fra i 17 e i 18 anni, e abbiamo deciso di dare il nostro

contributo in questo numero provando a raccontarvi un po' le nostre domande e risposte sulla vita e sulla morte. Vogliamo condividere con voi qualche estratto della nostra videochiamata Zoom.

Leo Quindi siamo qui a interrogarci in quanto laici giusto?

Sara In quanto rover del Cngei, che è un'associazione aconfessionale; poi non lo so come la pensate e in cosa

credete! Cosa vuole dire essere laici per voi?

Giuseppe Beh rispondo io! Per me essere laici significa non fermarsi a un'idea costruita da qualcun altro, ma ricercare e trovare in prima persona una morale o un insieme di idee su cui basare il proprio comportamento. Allo stesso tempo per me essere laici significa trovare un proprio equilibrio con il mondo che

ci circonda e soprattutto con quello che non possiamo vedere, compreso il mondo della morte.

Ale Sono d'accordo, anche nella mia esperienza fino ad ora è stato così! Ma quindi ovviamente stiamo dicendo che noi quattro abbiamo anche differenti visioni della morte. Che poi... cos'è la visione della morte? Se vi dico "morte" voi a cosa pensate?

Sara Eh boh, per me ovviamente "morte" può voler dire tante cose. Personalmente quando mi capita di pensarci mi concentro maggiormente sul come arrivarci preparata più che su ciò che può esserci dopo. Quello che c'è dopo non penso di poterlo sapere.

Giuseppe Sì, e poi una volta morti sarà chi rimane che potrà discutere della nostra morte e di noi, la mia morte non sarà più affar mio, quindi tanto vale fare il meglio che posso in vita e lasciare una buona memoria di me no?

Leo Eh però così abbiamo escluso che ci sia qualcosa dopo la morte. Siamo tutti concordi? Nessuno di noi considera possibile l'esistenza di qualche forma di noi dopo la morte?

Sara No beh, io non escludo nulla e anzi, credo sia naturale fantasticare e ipotizzare cosa possa esserci dopo. Però non sapendolo preferisco agire su ciò che conosco e posso provare a modificare.

Ale Ma quindi voi quando pensate alla vostra morte sapete anche in quale stato d'animo o con quali obiettivi di vita vorreste arrivarci? Ci pensate?

Giuseppe Beh aspetta! Secondo me non arriveremo mai ad aver fatto tutto ciò che vogliamo fare. Mi immagino che anche a 110 anni vorrò ancora fare, vedere, conoscere una lunga lista di cose.

Leo Sì esatto, anche io non penso si possa mai arrivare totalmente soddisfatti per quanto riguarda il

«Credo sia importante arrivare alla morte avendola accettata serenamente come parte della vita, senza viverla con terrore o come tabù»



raggiungimento di "obiettivi di vita". Invece credo sia importante arrivare alla morte avendola accettata serenamente come parte della vita, senza viverla con terrore o come tabù.

Sara Beh ma ad esempio se mi dicessi che devo morire domani io proverei a combatterla ancora! Non mi arrenderei così facilmente.

Giuseppe Beh, ma anche io! Credo voglia dire che ci piace vivere e siamo ancora curiosi di scoprire un

sacco di cose che ci attendono. Però se mi ammalassi e dovessi prepararmi a morire credo di poter trovare un modo per essere sereno e dare un senso a quello che vivo, ci ho già pensato più volte, fa paura ma credo di poterci provare!

Ale Sì anche io! Secondo me nel momento in cui riesci a trovare un modo di vivere che sia coerente con ciò in cui credi e lo vivi con soddisfazione diventa quasi più facile accettare che tutto ciò possa finire. Insomma, se provi a fare sempre del tuo meglio, è più facile essere soddisfatti della propria vita no?

Sara Secondo voi questa è una visione universale all'interno dello scautismo? Se chiediamo a quattro rover e scolte Agesci la loro visione della morte sarà poi così diversa dalla nostra?

Buona Strada belli!

Ale, Giuseppe, Leo, Sara



